

Sommario

PARTE UFFICIALE

- I - Lettera del P. Generale (sistemazione Archivi locali) . pag. 274
- II - Riflessioni del P. Generale in vista del C.G. 1975 . . . » 275

DOCUMENTI

- NO* — Sulle Preci Eucaristiche » 278

LITURGIA: CULMINE E FONTE

- NO* I - I riti della Professione Religiosa » 286
- II - Creatività e spontaneità per una liturgia viva . . . » 291

LE NOSTRE VOCAZIONI

- NO* — Gli elementi della Fede nella chiamata alla Vocazione » 292

FORMAZIONE E SPIRITUALITA'

- Obbedienza religiosa » 297

NOTE STORICHE

- I - Mons. Giovanni Ferro nella vicenda reggina » 301
- II - Abissi » 307
- III - La parrocchia somasca di S. Siro ad Alessandria . . . » 310

IN MEMORIAM

- P. Giorgio Mombelli » 315

NOTIZIE

- I - Recensioni e commenti di stampa » 318

Parte Ufficiale

I - LETTERA DEL REV.MO P. GENERALE

n. 18 - Sistemazione degli Archivi locali.

Molto Reverendo Padre,

B. D.

come Le è ben noto, sto compiendo la Sacra Visita alle Case dell'Ordine. Il compito che mi son prefisso è il contatto con le Comunità, inserendomi nel ritmo normale di vita con semplicità per aiutare, incoraggiare, animare.

Per alcuni aspetti particolari mi avvalgo, sia per la scarsità del tempo, sia soprattutto a motivo di competenza, della collaborazione di esperti. Così per l'economia presta la sua opera preziosa e valida l'Economo Generale, P. Pierino Moreno.

Un altro aspetto importante, che ritengo vada seguito da vicino con cura, è la sistemazione degli Archivi. Le nostre Regole lo raccomandano vivamente al Superiore: « provveda che la Casa abbia bene attrezzato e custodito in luogo sicuro l'Archivio » (n. 421), e presenta una descrizione dettagliata di come deve essere tenuto.

A volte per mancanza di tempo, a volte per poca competenza, a volte perché nel cosiddetto « nuovo clima » certe cose sembrano sorpassate, si trascura questo aspetto che rientra nei doveri della nostra vita di membri di un Ordine.

Ritengo opportuno rivolgere un vivo richiamo, affinché ogni Superiore senta anche in questo il senso di responsabilità e sensibilizzi in merito i propri Religiosi.

Anche nel C. G. allargato del marzo dello scorso anno (cfr. Riv. Or. fasc. 188) è stata richiamata l'attenzione sull'Archivio della Casa, mettendo in risalto il suo compito specifico.

A questo fine dispongo che l'Archivista Generale dell'Ordine, P. Marco Tentorio, passi nelle varie Case in senso di aiuto per offrire con la Sua qualificata competenza le indicazioni per una rispondente strutturazione degli Archivi e per suggerire principi e criteri, che devono portare alla cura del nostro patrimonio storico.

Veda che il suddetto Padre abbia anche la possibilità di parlare a tutti i Religiosi, al fine di concretare questa sensibilizzazione.

Sarà un mezzo efficace anche per ravvivare, come è stato auspicato nel Consiglio Generale, l'amore « alle nostre memorie, componente essenziale per la fedeltà al nostro spirito somasco e motivo di unità validissimo fra tutte le nostre Comunità ».

Son sicuro che V. P. accoglierà favorevolmente la mia disposizione e farà sì che trovi la migliore rispondenza in tutti, in modo da attendere fedelmente anche a questo impegno.

Augurando di cuore ogni bene, porgo i più cordiali e fraterni saluti nel Signore.

Roma, 8 settembre 1973

In X° aff.mo
(P. GIUSEPPE FAVA C.R.S.)
Preposito Generale

II - RIFLESSIONI DEL P. GENERALE DURANTE LA CON-CELEBRAZIONE DEL C. G. ALLARGATO (Roma 6-9-1973)

Carissimi Confratelli,

la circostanza che ci riunisce oggi è particolarmente importante. Desideriamo infatti già guardare al prossimo Capitolo Generale per disporci alla sua celebrazione nel modo più adeguato, quale si conviene ad un evento della vita dell'Ordine cui le Costituzioni riservano una speciale attenzione.

Si tratta di un momento di verifica, di presa di coscienza, di rinnovamento per la vita della Congregazione.

Viene spontaneo considerare tale evento in una luce di serio impegno da parte di tutti i membri dell'Ordine, soprattutto di chi ha una responsabilità di governo. Siamo infatti ben consapevoli delle gravi difficoltà del momento presente, del senso di sfiducia e di disorientamento che serpeggia ancora tra vari nostri Religiosi, e tuttavia si rileva in tutti un'ansia di tempi nuovi, di ricerca di qualcosa che possa recare la desiderata serenità di spirito per favorire una risposta piena alla propria vocazione.

Un Capitolo Generale può e deve assumere un ruolo di vitale importanza per rispondere alle comuni esigenze ed aspettative.

Per questo ritengo necessario una accurata preparazione. Noi per primi ne dobbiamo sentire tutta la responsabilità.

E' per questo che la Celebrazione Eucaristica di oggi va vissuta in un clima di intenso fervore. Sentiamo quanto mai i nostri limiti e con umiltà e fiducia ci rivolgiamo al Datore di ogni bene. Sentiamo la necessità di purificare in Lui le nostre intenzioni, di rinnovare tutta la dedizione al nostro dovere, di renderci disponibili all'azione dello Spirito, per essere strumenti docili nelle mani del Signore, memori dell'esortazione così appropriata del nostro Santo Fondatore « Cristo opera in quegli strumenti che sono docili allo Spirito Santo ».

E deve essere anche la nostra prima preoccupazione il far sì che tutti gli altri nostri Confratelli avvertano la necessità di questa prima disposizione, di un atteggiamento orante prima ancora dell'atteggiamento di studio e di ricerca. Solo questa condizione, questo atteggiamento potranno portare un clima di serenità e di fiducia guardando al Capitolo Generale.

Ben a proposito abbiamo ascoltato la Parola di Dio che ci ha richiamato un'immagine viva: gli Apostoli raccolti nel Cenacolo perseveranti nell'orazione con Maria Madre di Gesù, nell'attesa dello Spirito Santo. Come è bello e consolante metterci in questo atteggiamento, vicini alla Madonna come ci ha insegnato S. Girolamo per ottenere luce e forza dallo Spirito vivificatore, « Consolator Optime ». Proprio per i nostri tempi il Santo Padre ha auspicato un culto nuovo per lo Spirito Santo. Come risuona qui intimamente il richiamo del nostro Santo Fondatore: « Pregate Dio che a voi dia la grazia di intendere la volontà Sua in queste vostre tribolazioni e di eseguirla, perché penso che la Maestà divina deve volere qualcosa di voi, ma forse voi non volete ascoltarla »!

Abbiamo poi la felice coincidenza della preparazione all'Anno Santo per cui sentiamo il dovere di metterci in sintonia con le direttive del Papa. « L'impegno della nostra vita interiore, — ci dice — è il primo requisito, perché altrimenti si manca della capacità ordinaria di ricevere lo Spirito Santo, di ascoltare la Sua voce tenue e dolce, di subire le Sue ispirazioni, di fruire dei Suoi carismi. Il buon cammino è quello della vita interiore, dove Egli, il Dono dell'amore, abita e sveglia e forma e santifica la nostra individuale personalità ». E il Santo Padre parlando ai Superiori Generali ha espresso il vivo desiderio di vedere nell'anno di « rinnovamento e di riconciliazione » i Religiosi in prima fila. E' necessario infatti la nostra testimonianza decisa e limpida. « Sarà compito vostro, ci ha detto, procurare che le famiglie a cui presiedete assecondino e promuovano le iniziative del Giubileo, perché si attui il rinnovamento degli animi. I Religiosi colgano in questo sacro tempo l'occasione provvidenzialmente loro offerta di riconsiderare il valore e il dinamismo della loro vocazione... Siamo convintissimi che voi avete tante ricchezze nella vostra tradizione, nelle formule della vostra vita religiosa, nella dedizione che ciascuno dei vostri Confratelli ha dato alla scelta della vostra Famiglia religiosa che, con facilità deve esplodere questa ricchezza, deve esprimersi la carica dello Spirito Santo, la promessa di essere realmente seguaci di Cristo contenuta nelle rispettive formule delle vostre Famiglie religiose. La sorte futura di ciascun Istituto religioso dipende dalla fedeltà con cui esso attua la sua vocazione, ossia dalla capacità di esprimere vivendola la consacrazione con cui si è offerto a Dio. Senza questo slancio interiore di conversione autentica la nostra opera e lo stesso rinnovamento delle strutture si rivelerebbero un tentativo fragile, come un organismo senza soffio vitale ».

Penso che ognuno di noi si senta in dovere di accogliere con entusiasmo l'invito del Santo Padre, sicuro di poter dare così un valido apporto alla vita della Congregazione e rendersi disponibile a quanto il Signore vuole da noi in questi tempi difficili.

Pertanto invito tutti ad un impegno di vita religiosa intensamente vissuta e ad una grande serenità di spirito. Sono i primi requisiti per attirare le grazie più belle del Signore. E vivere poi in un clima di sincera fraternità. L'unione di tutti gli animi deve essere un intento costante e assillante, per ciascuno, onde creare realmente un dialogo fraterno che porti alla mutua comprensione e all'armonia di intenti. Come è bella l'esperienza di S. Ignazio di Antiochia: *Utile itaque est in immaculata unitate vos esse, ut et semper participetis Deo. Vos singuli chorus estote, ut consoni per concordiam, melos Dei recipientes in unitate, cantetis voce una per Jesum Christum Patri, qui et vos audiat et agnoscat ex iis, quae bene operamini, membra esse vos Filii Ipsiis ».*

E l'incontro dei Superiori del luglio scorso è stata una felice esperienza che apre l'animo ad una consolante fiducia.

Verrà spontanea allora l'applicazione dei principi proposti dal Concilio, della « partecipazione e della corresponsabilità ». Ognuno avvertirà la celebrazione del Capitolo Generale come avvenimento di vitale importanza per l'Ordine, che richiama tutti a dare il proprio apporto e non come assemblea riservata a pochi privilegiati. In gioiosa

attesa si richiameranno principi, si chiariranno idee, si approfondiranno temi, si preciseranno concetti, si stimoleranno suggerimenti; tutto nell'intento dell'auspicato rinnovamento. Certo è anche essenziale, come fa presente il Santo Padre, il capire come il rinnovamento comporti sempre di risalire alle fonti genuine ed autentiche del Vangelo, del Magistero della Chiesa, del Santo Fondatore. Studiare le soluzioni del presente non staccandosi dalla sana tradizione. Ricerca certo, non tanto retrospettiva quanto introspettiva. E' quanto mai saggia l'osservazione del Card. Garrone: « Nella linea di un'evoluzione tutte le speranze son permesse, mentre nella linea del rischioso allontanamento le catastrofi sono sicure ».

In una parola l'attesa di un Capitolo non deve essere nella luce di un avvenimento semplicemente straordinario o addirittura miracolistico, e che finisce poi per portare delusioni amare. Neppure si tratta di limitarsi alla preparazione di documenti elaborati anche in modo perfetto da esperti ed approvati dai venerabili Padri Capitolari, ma che possono risultare staccati dalla realtà e quindi inefficaci. Facciamo in modo che per noi per primi e per tutti i nostri Confratelli, si attui innanzitutto lo stile di Gesù « *coepit facere et docere* »!

Si promuova un'intensa vita religiosa, a livello personale e comunitario. Ognuno verifichi la validità della propria vocazione come consacrazione a Dio e come attività apostolica, impegnandosi in una testimonianza forte.

Solo a questa condizione si possono rilevare situazioni che esigono un serio e doveroso esame. Ci si sentirà veramente Ordine. E i responsabili allora riuniti in Capitolo saranno facilitati a mettere a fuoco e definire quanto da tutti avvertito e atteso.

L'Azione Eucaristica di oggi, che dovrà rinnovarsi sovente in questo periodo di attesa secondo lo stesso intento, come la preghiera nostra, dei nostri Confratelli e di tante anime buone che inviteremo ad unirsi a noi, vuole proprio ottenere dal Signore una assistenza particolare, affinché tutti, « *cor unum et anima una* », si sentano responsabili nel vivere intensamente questo periodo che ci prepara ad un evento tanto provvidenziale e decisivo per la vita dell'Ordine. E' S. Girolamo che ce lo chiede ed attende da noi qualcosa di impegnativo: il nostro Ordine ha ancora il suo posto nella Chiesa. Certo questo posto deve essere visto alla luce di un Concilio e con l'« intuito dei tempi che aspettano da noi l'esempio eloquente di una meravigliosa epifania nella Chiesa ».

Affido fin d'ora il Capitolo Generale del '75 e il lavoro di preparazione alla Vergine Santa. Essa, chiamando S. Girolamo alla santità di vita, gli ha fatto comprendere il disegno di Dio per una missione particolare di carità nella Chiesa. Accompagni anche noi che vogliamo essere veri figli di S. Girolamo a « quel migliore stato di santità che fu ai tempi degli Apostoli », affinché docili all'azione dello Spirito Santo possiamo rispondere nel mondo di oggi alle aspettative della Chiesa.

SACRA CONGREGAZIONE
PER IL CULTO DIVINO

LETTERA CIRCOLARE SULLE PRECI EUCARISTICHE

(Il testo della Lettera è riportato nella traduzione italiana di: « LITURGIA » quindicinale del C.A.L. n. 151/1973)

1. La partecipazione dei fedeli all'Eucaristia — una partecipazione consapevole, pia e attiva¹ — è l'obiettivo principale che la riforma della Liturgia si prefigge di conseguire, specialmente con la revisione del Messale Romano, da poco condotta a termine in base alle direttive del Concilio Vaticano II².

Ricchezza e varietà dei testi.

A questo Messale Romano, promulgato con l'autorità del Papa Paolo VI, non si può non riconoscere, come caratteristica sua propria, la grande ricchezza di testi e la frequente possibilità di scelta, si tratti di letture bibliche, di canti, di preci e acclamazioni di tutta la comunità dei fedeli, o delle stesse orazioni *presidenziali*, ivi compresa la Prece eucaristica, con tre nuovi testi, che sono venuti ad affiancarsi nell'uso al Canone Romano di veneranda tradizione³.

2. Le motivazioni di quest'ampia varietà di testi e i fini della ristrutturazione dei formulari sono di carattere squisitamente pastorale: promuovere cioè l'unità e la varietà insieme della preghiera liturgica. Con l'uso infatti degli stessi testi proposti nel Messale Romano, le varie comunità cristiane, riunite per la celebrazione dell'Eucaristia, sentono di formare l'unica Chiesa, che, mossa dalla stessa fede, formula una identica preghiera; e hanno pure la possibilità, specialmente con l'uso della lingua parlata, di annunziare in molti modi l'unico mistero di Cristo; i singoli fedeli poi possono con più facilità innalzare a Dio il loro cuore nella preghiera e nel rendimento di grazie⁴, e partecipare, con maggior frutto spirituale, alle celebrazioni liturgiche.

3. Sono già passati alcuni anni dalla promulgazione del nuovo Messale Romano, eppure non ancora dappertutto si è riusciti a introdurlo pienamente in uso nella celebrazione con il popolo; il lavoro di versione è molto impegnativo, e in molte nazioni esige del tempo ancora⁵. Senza dire che s'ignora troppo spesso la possibilità offerta dal nuovo Messale di aumentare l'efficacia pastorale della celebrazione, e nel predisporre le parti e le modalità del rito non si tiene nel debito conto il bene spirituale di tutta l'assemblea⁶.

Nuove Preci Eucaristiche?

4. Ed ecco intanto affacciarsi in molti il desiderio di un ulteriore adattamento della celebrazione eucaristica, che preveda la composizione di nuovi formulari, e anche di nuove Preci eucaristiche. Dicono infatti che la scelta attualmente consentita tra le orazioni presidenziali e tra le stesse quattro Preci eucaristiche riportate nell'Ordinario della Messa

non risponde ancora pienamente alle esigenze assai varie di assemblee, regioni, e popoli diversi. Di qui le frequenti richieste a questa sacra Congregazione per ottenere o l'approvazione diretta o un'indicazione di criteri di massima per l'approvazione e l'uso di nuovi testi sia di orazioni che di Preci eucaristiche, in una stesura che tenga conto della mentalità e del linguaggio del nostro tempo.

Non solo. In questi ultimi anni, non pochi autori di lingue e nazioni diverse hanno dato alle stampe Preci eucaristiche da essi composte in sede di studio; e non è infrequente il caso di sacerdoti, che, nonostante i richiami del Concilio Vaticano II⁷ e le proibizioni dei Vescovi, ricorrono a testi privati nelle sacre celebrazioni.

Esame del problema.

5. Tenuti presenti tali fatti, questa sacra Congregazione, su mandato del Sommo Pontefice, ha convocato esperti di varie parti del mondo per uno studio approfondito del problema della composizione di nuove Preci eucaristiche o di una eventuale facoltà alle Conferenze Episcopali di approvarle; sono stati pure esaminati gli aspetti collaterali del problema con le relative conseguenze. Le conclusioni di questo studio sono state rese note ai Padri di questo Dicastero riuniti in sessione plenaria, sottoposte poi al giudizio delle altre sacre Congregazioni, e presentate quindi al Sommo Pontefice. Finalmente, soppesato responsabilmente il problema in tutti i suoi aspetti, si è giunti alla conclusione che attualmente non è il caso di concedere alle Conferenze Episcopali la facoltà di comporre o di approvare nuove Preci eucaristiche. E' stata invece ribadita l'opportunità di intensificare la catechesi sulla natura e il contenuto della Prece eucaristica⁸, perché questo culmine della celebrazione diventi anche il culmine di una catechesi più approfondita. E' stata pure riaffermata la necessità di una informazione più capillarmente allargata sulle possibilità che hanno i sacerdoti di stimolare la partecipazione piena dei fedeli, avvalendosi delle norme stabilite dalle leggi liturgiche vigenti e dei formulari del Messale Romano.

Conclusioni:

- a) rimangono le sole 4 Preci attualmente in vigore;
- b) previsto qualche nuovo formulario a precise condizioni;
- c) s'intensifichi la catechesi.

6. Rimangono dunque attualmente in vigore le quattro Preci eucaristiche del nuovo Messale Romano; non se ne può usare nessun'altra, eventualmente composta senza l'autorizzazione della Sede Apostolica o da essa non approvata. Si rivolge poi una calda preghiera alle Conferenze Episcopali e ai Vescovi perché con i mezzi ritenuti più idonei allo scopo, convincano saggiamente i sacerdoti a osservare la disciplina unitaria della Chiesa Romana: cosa che gioverà al bene della Chiesa e al retto ordinamento della celebrazione liturgica.

La Sede Apostolica, spinta dall'amore pastorale dell'unità, riserva a sé il diritto di regolare una materia di tanta importanza com'è la disciplina della Prece eucaristica. Nel contesto dell'unità del rito romano, la Sede Apostolica non farà difficoltà a prendere in considerazione le legittime domande ed esaminerà benevolmente le petizioni presentate dalle Conferenze Episcopali, per ottenere che in circostanze particolari sia consentita l'eventuale composizione d'una Prece eucaristica, e la sua introduzione nella liturgia; la stessa Sede Apostolica detterà le norme da osservarsi nei singoli casi.

7. Esposta così e precisata questa decisione, si ritiene utile proporre alcune riflessioni, che ne possono rendere più chiaro il senso e più facile l'esecuzione. Di queste riflessioni alcune riguardano la natura e l'importanza della Prece eucaristica nella tradizione liturgica, specialmente romana; altre si riferiscono alla possibilità di adattare la celebrazione alle singole assemblee, senza introdurre cambiamento alcuno nel testo della Prece eucaristica.

Natura, contenuto e modalità della Prece eucaristica.

8. La Prece eucaristica, che di sua natura è in qualche modo il « culmine di tutta la celebrazione », è « una preghiera di rendimento di grazie e di consacrazione », e ha lo scopo che « tutta l'assemblea dei fedeli si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio »⁹. La preghiera viene pronunciata dal sacerdote ministeriale: egli interpreta sia la voce di Dio che si rivolge al popolo, sia la voce del popolo che innalza il cuore a Dio. Pertanto, solo la voce del sacerdote si deve udire; l'assemblea riunita per la celebrazione della sacra liturgia osserva un religioso silenzio.

Nella Prece eucaristica, più che l'indole catechetica, volta a lumeggiare le caratteristiche particolari di una data celebrazione, prevale la indole del rendimento di grazie per tutto il mistero della salvezza o per quel determinato aspetto particolare che viene celebrato nell'azione liturgica, secondo la diversità del giorno, della festa, del tempo o del rito¹⁰.

Ecco perché, nell'intento di facilitare ai partecipanti all'Eucaristia l'espressione del ringraziamento e della lode a Dio, già nella riforma del Messale Romano « è stato aumentato il numero dei Prefazi, quali tratti dall'antica tradizione della Chiesa romana, quali di nuova composizione, perché meglio ne risaltassero alcuni aspetti particolari del mistero di salvezza, e si offrisse una maggior ricchezza di motivazioni per il rendimento di grazie »¹¹.

Per questo stesso motivo, il sacerdote che presiede l'Eucaristia ha facoltà di introdurre la Prece eucaristica con una breve monizione¹², per proporre ai fedeli motivazioni di ringraziamento più adatte all'assemblea presente, in modo che la comunità senta che la sua vita è inserita nella storia della salvezza, e dalla celebrazione dell'Eucaristia tragga frutti più copiosi.

Ampliata variabilità delle intercessioni.

9. Quanto poi al fine della Prece eucaristica, al suo insieme e alla sua struttura, si deve considerare secondario l'aspetto della petizione o dell'intercessione. La riforma liturgica sottolinea quest'aspetto specialmente nella preghiera universale, con la quale, in forma più libera e più adatta alle circostanze, si formulano suppliche per la Chiesa, per tutti gli uomini e per le loro necessità. Tuttavia i nuovi libri liturgici presentano anche varie formule d'intercessione, da inserirsi nelle singole Preci eucaristiche, secondo la struttura di ciascuna, in celebrazioni particolari, e specialmente nelle Messe rituali¹³. In questo modo, si tien conto di una determinata celebrazione, e si riafferma che questa preghiera vien fatta in comunione con tutta la Chiesa¹⁴.

10. Oltre le varianti sopra elencate, che hanno lo scopo di unire più strettamente rendimento di grazie e intercessione con la celebrazione, la tradizione romana ha pure qualche altra formula particolare da inserire « *infra actionem* » nelle maggiori solennità dell'anno liturgico¹⁵, perché sia più esplicito il ricordo del mistero del Signore celebrato in quel giorno.

Risulta da tutto questo che la tradizione tiene assai all'immutabilità

del testo, ma non esclude le opportune varianti. Un medesimo testo ascoltato dai fedeli più volte, facilita in qualche modo la loro unione col sacerdote celebrante; d'altra parte, le varianti apportate al testo, purché non siano molte, tornano utili e gradite, perché destano l'attenzione, favoriscono la pietà e arricchiscono la preghiera di un suo particolare mordente.

Nulla impedisce che le Conferenze Episcopali nel loro territorio, il Vescovo nel Proprio della diocesi, o l'Autorità competente nel Proprio della famiglia religiosa, agiscano con la stessa duttilità a proposito degli elementi variabili sopra elencati (nn. 8-10), e chiedano poi la conferma della Sede Apostolica.

L'Eucaristia segno di unità, vincolo di carità.

11. In grande considerazione dev'essere tenuto l'aspetto ecclesiale della celebrazione eucaristica. Nella celebrazione dell'Eucaristia « si rappresenta e si effettua l'unità dei fedeli, che formano un solo corpo in Cristo »¹⁶, e « la celebrazione della Messa è già in se stessa una professione di fede, nella quale tutta la Chiesa si riconosce e si esprime »¹⁷. Tutto questo appare evidente nella Prece eucaristica, perché in essa non è soltanto una persona privata o una comunità locale che si rivolge a Dio, ma la sola e unica Chiesa cattolica, presente in tutte le Chiese particolari¹⁸.

In quei luoghi poi dove si usano Preci eucaristiche senza alcuna approvazione dell'Autorità competente della Chiesa, si avvertono non di rado inquietudini e dissensi tra i sacerdoti e nelle stesse comunità, mentre l'Eucaristia deve essere « segno di unità » e « vincolo di carità »¹⁹. Molti si lamentano del carattere troppo soggettivo di tali testi. E invero, coloro che partecipano alla celebrazione hanno diritto che la Prece eucaristica, quasi ratificata dal loro « *Amen* » finale, non venga svisata o completamente sovvertita dal criterio personale di chi l'ha scritta o di chi la pronunzia.

Di qui la necessità di usare per la Prece eucaristica solo quei testi che, approvati dalla legittima Autorità della Chiesa, manifestano in maggior chiarezza e più completa pienezza il senso ecclesiale.

Doveroso adattamento di altre parti della Messa.

12. Un adattamento più accurato della celebrazione alla diversità delle assemblee e delle situazioni, e una formulazione più rifinita dell'aspetto catechetico, che, data la sua natura, non sempre né opportunamente si può fare nella Prece eucaristica, si dovrà fare invece in quelle parti dell'azione liturgica e in quelle formule, che consentono o esigono eventuali varianti.

13. E anzitutto si rammenta a coloro che preparano la celebrazione o la presiedono, la facoltà concessa dall'*Institutio generalis* del Messale Romano²⁰ di scegliere, in certi casi, formulari di Messa e testi di diverse parti della Messa, come letture, orazioni, canti, in modo che rispondano, « per quanto è possibile, alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti »²¹. E non si deve dimenticare che altri documenti, dopo la pubblicazione dell'*Institutio Generalis*, recano ulteriori norme e indicazioni per celebrazioni vive e adatte alle necessità pastorali²².

Le monizioni.

14. Tra gli elementi che favoriscono un più specifico adattamento, e che sono lasciati al libero uso dei singoli celebranti, si possono ricordare le monizioni, l'omelia, la preghiera universale.

E anzitutto le monizioni. Con esse si guidano i fedeli a comprendere più a fondo il significato di un'azione sacra o di alcune sue parti, e a parteciparvi in conformità alle esigenze dei diversi riti. Tra queste monizioni, hanno importanza particolare quelle che l'*Institutio generalis* del Messale Romano lascia alla creatività del sacerdote che le pronunzia, per introdurre i fedeli alla Messa del giorno, prima di dare inizio alla celebrazione; per prepararli alla liturgia della parola, prima delle letture, e alla Prece eucaristica, prima del prefazio; e per concludere poi tutta l'azione sacra, prima del congedo dell'assemblea²³. Si devono anche tenere in gran conto le monizioni proposte nello stesso *Ordo Missae* per alcuni riti, per es. prima dell'atto penitenziale o prima del *Pater noster*. Di loro natura queste monizioni non esigono di esser pronunziate alla lettera nella formulazione presentata nel Messale: per cui potrà essere opportuno l'adattarle in qualche modo, almeno in alcuni casi, alle vere condizioni della comunità. Nella formulazione di tutte le monizioni si tenga conto però della loro particolare caratteristica e funzione, per non cambiarle in sermoni od omelie; si curi la brevità e si eviti la verbosità, che potrebbe tediarle i partecipanti.

L'omelia.

15. Oltre le monizioni, si deve ricordare l'omelia, che «è parte della stessa azione liturgica»²⁴, e con la quale la parola di Dio, proclamata nell'assemblea liturgica, viene spiegata, per la comunità presente, secondo la sua capacità e la sua situazione esistenziale, tenute presenti le circostanze e le modalità della celebrazione.

La preghiera universale.

16. Finalmente, si deve tenere in grande considerazione la preghiera universale, che è quasi la risposta della comunità all'ascolto e alla spiegazione della parola di Dio. Per renderla efficace, si curi che le petizioni per le varie necessità di tutto il mondo siano adatte all'assemblea presente; si usi quindi nel comporle quel saggio margine di libertà, che risponde alla natura stessa di questa preghiera.

17. Perché la celebrazione sia comunitaria e viva, si richiede senza dubbio, che, oltre la scelta delle parti, colui che presiede e gli altri che vi svolgono un compito particolare, valutino a dovere i diversi modi di comunicazione orale con l'assemblea: lettura, omelia, monizione, introduzione e simili²⁵.

Nel pronunziare le orazioni, e specialmente la Prece eucaristica, il sacerdote eviti sia una lettura asciutta e impersonale, sia un'espressione troppo soggettiva e patetica. Come presidente dell'azione sacra, nel leggere, nel cantare e nell'agire cerchi di aiutare i partecipanti a formare una vera comunità, che celebra e vive il memoriale del Signore.

Il sacro silenzio.

18. In vista poi di una maggiore efficacia delle parole e di un frutto spirituale più copioso, si osservi il sacro silenzio, prescritto in determinati momenti come parte dell'azione liturgica²⁶: è un desiderio di molti; così ognuno potrà, secondo le esigenze del momento celebrativo, o raccogliersi in se stesso, o fare una breve riflessione su quello che ha ascoltato, o lodare in cuor suo il Signore e invocarlo nella preghiera²⁷.

Conclusione.

19. Dopo tutte queste riflessioni, si può a buon conto desiderare e sperare che i pastori d'anime, più che introdurre novità nei testi e nei riti delle sacre celebrazioni, s'impegnino con assidua diligenza nell'istruire i fedeli, in modo che meglio comprendano l'indole, la struttura, gli elementi della celebrazione, specialmente della Prece eucaristica, e partecipino alla celebrazione stessa in modo sempre più pieno e consapevole. La forza e l'efficacia della sacra liturgia non poggia unicamente sulla novità e sulla varietà dei suoi elementi, ma su un più profondo inserimento nel mistero di salvezza, reso presente e operante nell'azione liturgica. Solo così i fedeli possono, nella professione della stessa fede e nella formulazione della stessa preghiera, conseguire la loro salvezza, e comunicare con i loro fratelli.

Il contenuto della presente circolare è stato preparato da questa sacra Congregazione; il sommo Pontefice Paolo VI l'ha approvata e confermata in data 18 aprile 1973, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dalla sede della sacra Congregazione per il Culto divino, 27 aprile '73.

Arturo Card. Tabera

Prefetto

† A. Bugnini

Arciv. tit. di Diocleziana
Segretario

¹ Cfr. Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 48: A.A.S. 56, 1964, 113: La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino a offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore, siamo perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

² Cfr. Paolo VI, Cost. Apostolica *Missale Romanum*, 3 aprile 1969; A.A.S. 61, 1969, 217-222. Traduzione italiana nel *Messale Romano*, ed. tipica della C.E.I., pp. IX-X.

³ Cfr. *ibid.* p. 219. Trad. it. *ibid.* p. X.

⁴ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 54: A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, vale a dire la Preghiera eucaristica, cioè la Preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge al Padre per mezzo di Gesù Cristo. Il significato di questa preghiera è che tutta l'assemblea si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio.

⁵ Quanto ai principi secondo i quali si devono fare le versioni, cfr. *Consilium ad exsequendam Const. de s. Liturgia, Instruction sur la traduction des textes liturgiques pour la célébration avec le peuple*, 25 gennaio 1969; *Notitiae* 5, 1969, 3-12.

⁶ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 313: L'efficacia pastorale della celebrazione aumenta se il testo delle letture, delle orazioni e dei canti corrispondono il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità di partecipanti. Questo si ottiene usando convenientemente di una molteplice facoltà di scelte che sarà descritta più avanti.

Nel preparare la Messa, il sacerdote, tenga presente più il bene spirituale comune dell'assemblea che il proprio gusto. Si ricordi anche che la scelta di queste parti si deve fare insieme con i ministri e con le altre persone che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente.

Dal momento che è offerta un'ampia possibilità di scegliere le diverse parti della Messa, è necessario che prima della celebrazione il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore, la *schola*, ognuno per la sua parte, sappiano bene quali testi spettano a ciascuno, in modo che nulla si lasci all'improvvisazione. L'armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'Eucaristia.

⁷ Cfr. Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22, par. 3: A.A.S. 56, 1964, 106:

§1. Regolare la sacra Liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede Apostolica e, a norma del diritto, nel Vescovo.

§ 2. In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la Liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite.

§ 3. Di conseguenza nessun altro, assolutamente, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica.

⁸ Cfr. Benno Card. Gut, Epist. ad Praesides Conferentiarum Episcoporum, 2 giugno 1968: *Notitiae* 4, 1968, 146-148; *Indications pour faciliter la catéchèse des anaphores de la Messe: ibid.*, 148-155 (v. il testo in italiano su «LITURGIA» n. 151, pag. 528-537).

⁹ *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 54: vedi sopra, nota 4.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, n. 55 a: Gli elementi principali di cui consta la Preghiera eucaristica, si possono distinguere come segue:

a) *L'azione di grazie* (che si esprime specialmente nel prefazio): il sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del tempo.

b) *L'acclamazione*: tutta l'assemblea, unendosi alle creature celesti, canta o recita il *Sanctus*. Questa acclamazione, che fa parte della Preghiera eucaristica, è pronunciata da tutto il popolo col sacerdote.

c) *L'epiclesi*: la Chiesa implora con speciali invocazioni la potenza divina, perché i doni offerti dagli uomini vengano consacrati, cioè diventino il Corpo e il Sangue di Cristo, e perché la vittima immacolata, che si riceve nella comunione, giovi per la salvezza di coloro che vi parteciperanno.

d) *Il racconto dell'istituzione e la consacrazione*: mediante le parole e i gesti di Cristo, si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima Cena, quando offrì il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, lo diede a mangiare e a bere agli Apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo mistero.

e) *L'anamnesi*: la Chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Cristo Signore per mezzo degli Apostoli, celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua beata passione, la gloriosa risurrezione e l'ascensione al cielo.

f) *L'offerta*: nel corso di questa stessa memoria, la Chiesa, in modo particolare quella radunata in quel momento e in quel luogo, offre al Padre nello Spirito Santo la vittima immacolata. La Chiesa desidera che i fedeli non solo offrano la vittima immacolata, ma imparino anche a offrire se stessi e così portino ogni giorno più a compimento, per mezzo di Cristo Mediatore, la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti.

g) *Le intercessioni*: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti, i quali sono stati chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza acquistata per mezzo del Corpo e del Sangue di Cristo.

h) *La dossologia finale*, che esprime la glorificazione di Dio: essa viene ratificata e conclusa con l'acclamazione del popolo.

La Preghiera esige che tutti l'ascoltino con rispetto e in silenzio, e vi partecipino con le acclamazioni previste nel rito.

¹¹ Paolo VI, Cost. Apostolica *Missale Romanum*, 3 aprile 1969: A.A.S. 61, 1969, 219. Trad. it. nel *Messale Romano*, ed. tipica della C.E.I., p. X.

¹² Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 11: Spetta ugualmente al sacerdote, per il suo ufficio di presidente dell'assemblea radunata, formulare alcune monizioni e proporre le formule di introduzione e di conclusione previste nel rito medesimo, annunciare la parola di Dio e impartire la benedizione finale. Egli può inoltre intervenire con brevissime parole, all'inizio della celebrazione, per introdurre i fedeli alla Messa del giorno; alla liturgia della Parola, prima delle letture; alla Preghiera eucaristica, prima di iniziare il prefazio: prima del congedo, per concludere l'intera azione sacra.

¹³ Quanto alla Prece eucaristica I o Canone Romano, oltre alla facoltà di introdurre dei nomi nei *Memento* (N.N.), cfr. il *Memento* speciale per i padrini nelle Messe dell'iniziazione cristiana degli adulti, e le formule dell'*Hanc igitur* dalla Messa della Veglia pasquale fino alla domenica II di Pasqua, nelle Messe per i battezzandi o neofiti adulti, per i cresimati, per gli ordinati, per gli sposi, per i religiosi che hanno emesso i voti, per le vergini consacrate; quanto alle Preci eucaristiche II, III e IV cfr. gli embolismi per i neofiti adulti, per i religiosi che hanno emesso i voti e per le vergini consacrate.

¹⁴ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 55 g.

¹⁵ Cfr. i *Communicantes* propri a Natale e durante l'ottava, nell'Epifania, dalla Messa della Veglia pasquale fino alla domenica II di Pasqua, nell'Ascensione del Signore, nella domenica di Pentecoste.

¹⁶ Conc. Vat. II, Cost. *Lumen gentium*, n. 3: A.A.S. 57, 1965, 6.

¹⁷ Segretariato per l'unità dei Cristiani, Istr. *In quibus rerum circumstantiis*, 1 giugno 1972, n. 2b: A.A.S. 64, 1972, 520.

¹⁸ Cfr. Conc. Vat. II, Cost. *Lumen gentium*, n. 23: A.A.S. 57, 1965, 27.

¹⁹ AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium Tractatus* 26, 13: CCL 36, 266; Cfr. Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 47: A.A.S. 56, 1964, 113.

²⁰ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, nn. 314-324.

²¹ *Ibid.*, n. 313: vedi sopra, nota 6.

²² Cfr. S. Congr. per il Culto divino, Istr. *Actio pastoralis*, 15 maggio 1969: A.A.S. 61, 1969, 806-811; Istr. *Memoriale Domini*, 28 maggio 1969: A.A.S. 61, 1969, 541-547; Istr. *Sacramentali Communionem*, 29 giugno 1970: A.A.S. 62, 1970, 664-667.

²³ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 11: vedi sopra, nota 12.

²⁴ Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 52: A.A.S. 56, 1964, 114: Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte della stessa azione liturgica; in essa, nel corso dell'anno liturgico, vengono presentati, dal testo sacro, i misteri della fede e le norme della vita cristiana. Nelle Messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo, l'omelia non si ometta se non per grave motivo.

²⁵ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 18: Nei testi che devono esser pronunziati a voce alta e chiara dal sacerdote, dai ministri, o da tutti, la voce deve corrispondere al genere del testo, secondo che si tratti di una lettura, di un'orazione, di una monizione, di un'acclamazione, di un canto: deve anche corrispondere alla forma di celebrazione e alla solennità della riunione liturgica. Inoltre si tenga conto delle caratteristiche delle diverse lingue e della cultura specifica di ogni popolo.

²⁶ Cfr. Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 30: A.A.S. 56, 1964, 108; S. Congr. dei Riti, Istr. *Musicam Sacram*, 5 marzo 1967, n. 17: A.A.S. 59, 1967, 305: Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio; per esso, infatti, i fedeli non sono ridotti a partecipare all'azione liturgica come estranei e muti spettatori, ma si inseriscono più intimamente nel mistero che si celebra, in forza delle disposizioni interne, che derivano dalla Parola di Dio che si ascolta, dai canti e dalle preghiere che si pronunziano, e dall'unione spirituale con il sacerdote che proferisce le parti a lui spettanti.

²⁷ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, n. 23: Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di ringraziamento.

Liturgia: culmine e fonte

I. - I RITI DELLA PROFESSIONE RELIGIOSA

Struttura e contenuto teologico

Come frutto delle disposizioni del Concilio Vaticano II¹, sono stati promulgati, tre anni fa, dalla Sacra Congregazione per il Culto divino due nuovi riti che dovranno far parte del *Rituale Romanum* e del *Pontificale Romanum*, rispettivamente: l'*Ordo professionis religiosae*, promulgato il 2 febbraio 1970², e l'*Ordo consecrationis virginum*, promulgato il 31 maggio dello stesso anno³. Sono due celebrazioni che emergono nella costituzione stessa della vita religiosa.

In queste brevi pagine intendiamo presentarne le linee strutturali e di contenuto, con particolare riferimento alla teologia che i testi biblici ed eucologici dei nuovi riti esprimono sul mistero della vita consacrata nella Chiesa.

In Occidente abbiamo un rito di professione monastica propriamente detto soltanto nel VI secolo con san Benedetto. Gli elementi di questo rito sono descritti nel cap. 58 della Regola del grande Patriarca dei monaci occidentali⁴. Vi possiamo distinguere tre parti fondamentali: promessa di perseverare nel monastero sotto l'obbedienza dell'abate e deposizione sull'altare di questa promessa redatta in forma di petizione; preghiera (*Sal* 119, 116); vestizione. I rituali successivi rimarranno fedeli, in un primo tempo, al sobrio cerimoniale benedettino; in seguito, svilupperanno questi diversi elementi.

Nel tardo Medioevo, i riti di professione si appesantiscono con aggiunte di cerimonie e di testi che conferiscono elementi patetici al significato fondamentale del rito, senza arricchirne propriamente il contenuto essenziale. Più tardi, il moltiplicarsi degli Istituti religiosi comporterà il proliferare dei Rituali di professione sempre più lontani dalla semplicità ed equilibrio degli antichi riti monastici. In questo contesto determinato da una situazione prolungatasi fino ai nostri giorni, si inserisce l'opera riformatrice del Concilio Vaticano II.

Il nuovo *Ordo professionis* si presenta come una legge-base che deve essere sempre rispettata. Le peculiarità delle diverse Famiglie religiose dovranno essere inserite conservandone la struttura e il contenuto fondamentali⁵. Struttura e contenuto dottrinale sono, dunque, i due elementi del nuovo *Ordo professionis* che rimangono sostanzialmente invariati nei diversi rituali preparati dalle Famiglie religiose.

Su questi elementi fermiamo la nostra attenzione.

1. Struttura del rito

Si prevedono due *Ordines* di professione: per i religiosi e per le religiose. L'uno e l'altro distinguono: il Rito d'iniziazione alla vita religiosa; il Rito di professione temporanea, dentro la Messa; il Rito della professione perpetua, dentro la Messa; il Rito della rinnovazione dei voti, dentro la Messa. Inoltre i due *Ordines* presentano una serie di testi biblici ed eucologici, a scelta, per la celebrazione.

Prendiamo come prototipo il rito della professione perpetua, il più caratteristico teologicamente e il più completo dal punto di vista rituale.

Il rito si svolge dentro la Messa dopo la proclamazione del Vangelo⁶.

La struttura della celebrazione è formata dai seguenti elementi:

— Appello o petizione dei candidati.

— Omelia o allocuzione, nella quale, prendendo spunto dalle letture bibliche, si illustra all'assemblea la natura e le caratteristiche della vita consacrata.

— Interrogatorio con cui il celebrante o il superiore prende atto che i candidati sono disposti a consacrarsi a Dio e a praticare la carità perfetta secondo la Regola del proprio Istituto.

— Segue la supplica litanica (o litanìa), che tiene il posto della preghiera dei fedeli.

— Atto o emissione della professione. È il momento centrale del rito. Ogni Famiglia religiosa può usare la formula che ritiene più adeguata; l'*Ordo* propone in Appendice una formula-tipo. Segue il canto del versetto *Suspice me, Domine...* (*Ps* 119, 116), che troviamo già nella Regola di san Benedetto e in tutta la tradizione occidentale.

— Solenne benedizione o consacrazione dei professi. È una formula lunga, bella e ricca, di nuova composizione — ve ne sono diverse, a scelta — con la classica struttura delle solenni preghiere di benedizione. Con questa benedizione la Chiesa conferma la professione del religioso e supplica il Padre che effonda i doni dello Spirito sui professi.

— Se lo richiede la tradizione della Famiglia religiosa, si consegnano i simboli della professione con i quali si esprime esternamente la dedizione perpetua a Dio. Per i religiosi non si propone alcun simbolo; per le religiose, invece, viene indicato l'anello, come espressione del vincolo della sposa di Cristo.

— Il rito della professione si conclude con alcune opportune parole del celebrante o del superiore, oppure con il tradizionale bacio tra i neoprofessi e i confratelli della comunità.

La struttura del rito della professione appare semplice e lineare. I suoi elementi più tipici e tradizionali sono stati conservati o ripristinati⁷.

2. Contenuto teologico

Il contenuto teologico⁸ del Rito della professione religiosa dev'essere ricercato anzitutto nei testi eucologici e biblici che arricchiscono il rito stesso. Abbiamo già detto che il nuovo *Ordo professionis* presenta un rito-base sul quale le diverse Famiglie religiose possono elaborare i propri riti di professione. Ciò vuol dire che l'*Ordo* contiene ed esprime nei suoi testi la prospettiva e gli elementi comuni che definiscono e costituiscono la vita consacrata in genere.

Vediamo quali sono questi elementi e questa prospettiva.

a) La vita religiosa è situata, innanzi tutto, nel quadro del disegno salvifico dell'uomo, attuato da Dio lungo la storia della salvezza. I testi eucologici che meglio esprimono questo inserimento della vita religiosa nella storia della salvezza, sono le formule solenni di benedizione, di autentica profondità dottrinale, con le quali la Chiesa conferma la disponibilità del religioso per il Signore. Questi testi, seguendo il classico schema delle preghiere di benedizione, presentano in sintesi le tappe principali della storia sacra, considerata in forma unitaria incentrata in Cristo; e nella prospettiva di questa unità storica e teologica vedono il carisma della *sequela Christi* secondo la forma specifica della vita religiosa.

Così ad esempio, la prima di queste orazioni di benedizione (*Deus, omnis sanctitatis fons et origo; OP* I, 67) inizia proclamando Dio fonte e origine di ogni santità, che, nonostante il peccato di Adamo, risplende e si riflette già dai tempi dell'AT nell'innocenza di Abele e nei santi personaggi suscitati da Dio in mezzo al suo popolo. Tra questi perso-

naggi emerge la figura della Vergine Maria, dalla quale è nato Cristo Gesù, esemplare supremo di santità. A sua volta, Cristo con il Mistero pasquale redime il mondo e santifica la Chiesa, arricchendola continuamente con i doni dello Spirito. Sotto l'azione del Paraclito, molti fedeli sono attirati a una più generosa imitazione del Cristo: abbandonando tutto, si uniscono a lui con il vincolo della carità per il servizio di Dio e dei fratelli. La seconda parte di questa solenne benedizione formula una serie di petizioni in cui vengono espresse le virtù che debbono risplendere nella vita del consacrato.

La vita religiosa, quindi, fa parte della storia sacra.

b) Benché la vita religiosa sia una novità squisitamente cristiana, definita dall'*Ordo professionis* come una *perfecta Christi sequela*⁹, è anche una realtà preparata e prefigurata, insieme con l'intero mistero di Cristo, nella storia sacra dell'AT.

Percorrendo i testi eucologici e le letture bibliche dell'*Ordo*, troviamo nella fase veterotestamentaria della storia della salvezza una serie di tipi o figure della vita consacrata. Si tratta di alcuni personaggi dell'AT, nei quali si contemplan realizzati in anticipo alcuni aspetti della vita religiosa: Abele, esempio d'innocenza (*OP I*, 67); Abramo, Samuele, Elia, Eliseo (*OP I*, 91-94), dei quali la Scrittura sottolinea la prontezza e la fedeltà nel seguire e nel portare a compimento la chiamata di Dio¹⁰; ma soprattutto la Madonna, totalmente disponibile ai piani di Dio, perfetta imitatrice di Cristo, casto, obbediente e povero, ed eminente nella santità di vita¹¹. Per questo tra le letture del Vangelo, viene proposto per il rito della professione delle religiose (*OP II*, 145) il brano dell'annunciazione (*Lc I*, 26-38)¹².

c) Considerata la vita consacrata nel quadro della storia della salvezza, è normale che si veda in essa l'azione di Dio Trinità, autore e animatore di tutta l'opera salvatrice. Così il Padre viene presentato come l'origine prima della vita religiosa. Lui chiama, suscita e ispira questa particolare imitazione di Cristo¹³, il quale è a sua volta il massimo esemplare del religioso, soprattutto nella sua vita di povertà, obbedienza e castità. Numerosi sono i testi eucologici che esprimono questa esemplarità di Cristo quale norma suprema per il religioso¹⁴, concetto che scaturisce dalla considerazione prima accennata, e cioè che la vita religiosa è una *perfecta Christi sequela*. Allo Spirito Santo, infine, appartiene il far crescere e dare sviluppo ai propositi di perfezione del religioso. Lo Spirito viene invocato sui professi soprattutto nella solenne orazione di benedizione¹⁵.

d) La vita religiosa, inserita nella storia della salvezza, fa quindi parte della vita della Chiesa che caratterizza l'attuale stadio della storia sacra. Per molto tempo la vita religiosa è stata considerata più come un fatto privato che come una realtà veramente ecclesiale. In questa prospettiva, la vita religiosa veniva ridotta più o meno a un sistema ascetico, abbracciato da alcuni cristiani per assicurarsi la salvezza. Il nuovo Rito di professione sembra voler cancellare questa mentalità: la presenza e l'intervento della Chiesa nella professione del religioso è richiamata continuamente nei testi dell'*Ordo*.

L'idea centrale, in questo rapporto «vita religiosa-Chiesa», è quella già sottolineata dal Concilio Vaticano II, e cioè che i religiosi appartengono alla vita e alla santità della Chiesa¹⁶. La vita religiosa appartiene alla santità della Chiesa, perché senza la sua testimonianza la Chiesa non potrebbe presentare agli uomini in modo completo tutte le possibilità e le esigenze che sono racchiuse nei doni di Dio da essa posseduti o attesi. L'orazione-colletta della Messa per il giorno della professione perpetua, si esprime, tra l'altro, con queste parole: «...concedi che essi accrescano la santità della Chiesa...»¹⁷. Perciò la vita religiosa impone a colui

che l'abbraccia un continuo progresso nel fervore della carità e nella perfezione del culto divino¹⁸.

Nella solenne benedizione del religioso professo, più volte citata — formulata al plurale — troviamo un autentico programma di vita spirituale che deve portare il religioso al traguardo della santità:

...Risplenda in essi, o Padre, una castità illibata,
una povertà contenta, un'obbedienza generosa.
Ti piacciono per l'umiltà, ti servano con cuore docile,
ti amino con ardente carità.
Siano pazienti nella prova, saldi nella fede,
lieti nella speranza, operosi nell'amore...¹⁹.

Questa vita di santità del consacrato «edifica» la Chiesa²⁰.

e) Vogliamo ora sottolineare brevemente il fondamento ontologico di questa ecclesialità della vita religiosa: fondamento che troviamo nel rapporto che essa ha con i sacramenti costitutivi della Chiesa stessa: Battesimo (- Confermazione) ed Eucaristia²¹.

La tradizione è concorde nel considerare la professione monastica e religiosa come una rinnovazione della professione cristiana e degli impegni battesimali, come uno sviluppo organico-progressivo e come una testimonianza di quanto interiormente e fondamentalmente si realizza nel Battesimo. L'*Ordo professionis* raccoglie questa tradizione. La vita religiosa tenta di portare alle sue ultime conseguenze le esigenze battesimali:

Figli (fratelli) carissimi,
per il Battesimo siete già morti al peccato e siete già consacrati a Dio:
volete ora consacrarvi a lui più intimamente con il nuovo e speciale titolo della professione perpetua?²²

Inoltre, tra le letture bibliche proposte per il rito della professione troviamo uno dei più tipici brani battesimali neotestamentari: *Rom 6*, 3-11.

L'intima connessione esistente tra Eucaristia e vita religiosa sono evidenti nel nuovo *Ordo* anzitutto per l'inserimento della professione perpetua nella celebrazione della Messa, e per altri riti minori come la deposizione della formula di professione sull'altare — elemento che appartiene alla più antica tradizione — e l'introduzione di una speciale formula d'intercessione per i neoprofessi nella stessa Preghiera eucaristica. Il fondamento, però, di questi rapporti sta nella stessa oblazione del Salvatore, sacramentalmente presente nella Eucaristia, dalla quale l'oblazione del religioso riceve tutto il suo valore.

Questa dottrina è indicata, più o meno esplicitamente, in alcune delle letture dal Vangelo di Giovanni²³ proposte dall'*Ordo*²⁴.

Matias Augé, CMF

(Da «RIVISTA LITURGICA, 3/1973, LDC Editrice)

¹ Cf. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 80.

² *Ordo professionis religiosae* (= *OP*), editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1970, pp. 126.

³ *Ordo consecrationis virginum* (= *OCV*), editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1970, pp. 64.

⁴ Cf. L. Holstenius, *Codex Regularum monasticarum et canonicarum I*, Augsburg 1759 — (Reimpressio photomechanica, Graz 1957) — pp. 131-132.

⁵ Vi sono alcuni studi monografici sui riti di professione dei più antichi Ordini

religiosi. Queste ricerche possono orientare validamente queste Famiglie religiose nell'attuale momento di aggiornamento.

⁶ L'Ordo, in Appendice, propone tre formulari di Messa, e cioè: per il giorno della prima professione, per il giorno della professione perpetua e per il giorno della rinnovazione dei voti. Nel giorno della professione perpetua, sono previsti due formulari. Tutti questi testi sono poi ripresi dal Messale Romano nella sezione delle Messe rituali.

⁷ Uno degli elementi tradizionali dell'antico Rito della professione monastica è la vestizione. Dal Medioevo in poi, la vestizione dell'abito gradualmente è stata anticipata all'inizio del noviziato, consuetudine che si è estesa in modo tale che il rito d'ingresso al noviziato e alla vita religiosa prese ordinariamente il nome di « vestizione dell'abito ». Il nuovo Ordo ha ripristinato l'antico uso di consegnare l'abito nel rito della prima professione ridonando così a tale gesto il suo pieno significato di consacrazione a Dio (OP I, 31).

Su questo argomento vedi: T. De Urquiri, La vestición del hábito, al rito de profesión religiosa. Una sugerencia: *Confer* 12 (1968) 45-52.

⁸ Uno studio di tipo dottrinale, limitato, però, ai primi rituali di professione e a quelli che, in Occidente, segnano lo sviluppo pieno di tale rito che resterà poi immutato fino al sorgere e moltiplicarsi dei nuovi Ordini del sec. XII e dei secoli seguenti, è quello di M. Martelli, *La professione dei voti religiosi nei formulari liturgici* (Estratto di « La spiritualità della Religiosa », Padova 1966). Per quanto riguarda il nuovo Ordo, il migliore studio di tipo teologico è quello già citato di I. M. Calabuig, *Note sulla teologia e spiritualità della vita religiosa...*

⁹ OP I, 7, 27, 60, 76, 142, ecc.

¹⁰ *Gen* 12, 1-4a; *1 Sam* 3, 1-10; *1 Re* 19, 4-9a. 11-15a; *1 Re* 19, 16b. 19-21.

¹¹ OP I, 57, 62, 67, ecc.

¹² Nella preghiera litanica sono invocati anche san Giovanni Battista e san Giuseppe (OP I, 62).

¹³ OP I, 67, 85, 142; II, 65, 72, ecc.

¹⁴ OP I, 8, 57, 67, ecc.

¹⁵ OP I, 67, 143; II, 72, 159.

¹⁶ Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, n. 44d.

¹⁷ ...concede ut ipsi... *Ecclesiae sanctitatem adaugeant...* (I formulario).

¹⁸ Cf. Cost. *Lumen Gentium*, n. 44.

¹⁹ *Sit in eis, Domine, intemerata castitas, laeta paupertas, oboedientia generosa. Tibi humilitate complaceant, submisso corde deserviant, caritate ferventer albaeant. Sint in tribulatione patientes, stabiles in fide, spe gaudentes, operantes amore...* (OP I, 67).

²⁰ OP I, 67, 76.

²¹ Cf. l'ampio studio di A. M. Triacca, *La vita di consacrazione nelle sue origini sacramentarie* in: A. Favale (a cura di), *Per una presenza viva dei Religiosi nella Chiesa e nel mondo*, LDC, Torino-Leumann 1970, pp. 288-312. Vedi inoltre, dello stesso Autore, l'articolo pubblicato in questo numero della rivista.

²² *Filii (fratres) dilectissimi, iam per baptismum peccato mortui ac Domino sacriati: vultis perpetuae professionis titulo intimius Deo consecrari?* (OP I, 57).

Vedi anche l'orazione-colletta dei due formulari di Messa proposti per il giorno della professione perpetua.

²³ *Gv* 12, 24-26; 15, 1-8; 15, 9-17.

²⁴ OP I, 133-135.

II. - CREATIVITA' E SPONTANEITA' PER UNA LITURGIA VIVA

Perché una liturgia sia viva, non è necessario assillarsi per cambiare la sua terminologia o ampliarla, o per inventare incessantemente nuovi testi, col pretesto di favorirne un adattamento esistenziale. Si tratta di una autentica malattia che oggi imperversa: la malattia del cambiamento. Taluni pensano di rendere il culto tanto più adatto e inserito nella vita, quanto più riusciranno a modificare la liturgia che propone loro la Chiesa. Ci si appella con insistenza al bisogno di creatività e di spontaneità. Ebbene, vi sono dei momenti — ed è la liturgia stessa che li prevede — nei quali questa creatività ha modo di esercitarsi: la monizione iniziale in apertura della celebrazione, l'omelia, la preghiera universale. Ma questi momenti saranno tanto più efficaci quanto più saranno preparati. La liturgia è un bene che appartiene a tutto il popolo cristiano; appunto perché tale, esige il rispetto di quanto in essa vien dato, e non può essere abbandonata all'improvvisazione individuale; sarebbe lo stesso che farle perdere il suo carattere comunitario e universale.

La liturgia è l'espressione della fede della Chiesa, e trasmette un insegnamento variato insieme e completo; accettare una tradizione liturgica equivale a disporsi a ricevere una dottrina nella sua unità fondamentale.

Un certo liberalismo protestante ha fatto a questo proposito delle esperienze che si son rivelate piuttosto negative; sarebbe opportuno tenerne conto. La smania di spontaneità e di improvvisazione si è non di rado risolta in un nuovo formalismo: si son viste pullulare delle nuove liturgie individuali, con la ripetizione di frasi fatte, con caratteristiche idiomatiche di questo o di quel celebrante. Questi luoghi comuni, più poveri assai della liturgia tradizionale, finiscono per stancare e diventano motivo di distrazione; non si prega più insieme, ma ci si limita ad ascoltare quello che viene detto; ed è talvolta così poco nuovo, che già se ne prevede il senso e la stesura.

Un altro pericolo è che si formi un gruppo ristretto di « liturghi »: coloro appunto che sono in grado di improvvisare. La liturgia data dalla Chiesa è la ricchezza dei poveri, quei poveri che non sapranno mai fare da soli. E' preferibile che tutti si mettano a questo livello di povertà, per essere arricchiti non dalla loro creatività personale, ma dalle creazioni di tutta la Chiesa attraverso la tradizione.

La vera spontaneità, la vera creazione in una celebrazione è quella di ben prepararsi, per far vivere un testo, dando spirito alla lettera della liturgia. Un'orchestra e un solista non creano ex novo un concerto, eseguito forse decine di volte; si preparano a lungo per dargli vita; è proprio questa loro interpretazione fedele al testo, che esprime la loro spontaneità, la loro creatività.

Max Thurian

Le nostre vocazioni

GLI ELEMENTI DELLA FEDE NELLA CHIAMATA ALLA VOCAZIONE

I - LA SOSTANZA DEL CARISMA: LA VITA IN CRISTO

Attraverso questo studio presumiamo come accettato il principio che il discorso della promozione delle vocazioni è fatto a uomini che sono già veri cattolici. Perciò dal punto di vista della Fede l'elemento più importante nella promozione delle vocazioni è che la vita religiosa offre l'opportunità della pienezza della unione con Cristo. Il fine principale che Gesù ebbe quando chiamò i « dodici » fu quello di attirarli alla sua sequela; « **dovevano essere i suoi amici** » (Mc. 3/14). Paolo parlando della sua vocazione dice che proveniva dalla viva e concreta presenza di Cristo nella sua vita: « **... mi ha chiamato per sua grazia, piacque di rivelare in me suo Figlio** » (Gal. 1/15). Questo carattere speciale della vocazione di Paolo fa luce sul suo discorso sulle differenti vocazioni nella Chiesa di Dio. Egli di proposito chiama questi doni « **charismata** » per dire che sono tutti in qualche modo, manifestazioni diverse dell'unico e totale « **charis** » di Dio, cioè il grande « dono » che è Cristo Gesù (cfr. Rom. 8, 32; 1 Cor. 1: 29/21; 12: 4/27). Perciò quando Paolo parla apertamente del suo « **carisma** » come Apostolo dice che Cristo è la sorgente e la sostanza di questo « **charisma** »: « **Dunque non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me** » (Gal. 2: 20).

Il centro di tutto l'insegnamento di Paolo sulla vocazione sta nel principio che ogni « **charisma** » è un dono di Dio perché la persona viva totalmente in Cristo. Sebbene l'Apostolo ammette la distinzione tra le varie vocazioni (cfr. 1 Cor. 12: 4/, 27/30, Ef. 4: 11/13), egli dà molta più importanza alla realtà cristiana comune che da sola dà una sostanza vitale ai « **charismata** ». « **Siamo infatti opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù, per compiere le opere buone, che Dio ha predisposte, affinché noi le praticassimo** » (Ef. 2/10). Questa importanza della presenza dinamica di Cristo in ogni carisma ha fatto da modello a tutto l'insegnamento della Chiesa sulla natura della Vocazione Religiosa. Il S. Padre Paolo VI sintetizza questa convinzione nelle parole dell'EVANGELICA TESTIFICATIO: « **Attraverso la diversità delle forme, che danno a ciascun istituto la sua fisionomia propria e hanno la loro radice nella pienezza della grazia di Cristo, la regola suprema della vita religiosa, la sua ultima norma, è quella di seguire il Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo** » (par. 12).

Perciò la credibilità di un Istituto dipende dal modo in cui lo spirito e lo stile di vita e lavoro apostolico sono irradiati di vita di Cristo. Negli ultimi dieci anni una sempre più crescente consapevolezza dei veri valori hanno fatto crollare vuote facciate e strutture ostacolanti. La Chiesa, il Sacerdozio e la vita religiosa hanno avvertito tutto il peso di questa demolizione. Dire che ciò sia una vera iconoclasia sarebbe trascurare di vedere l'attività dello Spirito Santo nella Chiesa. Gli uomini

degli ultimi dieci anni hanno sperimentato una vitalità piena di Spirito Santo pari a quella della prima Comunità cristiana: Il « **Jesus movement** », preghiera pentecostale, partecipazione attiva in una liturgia rivitalizzata, preghiera comunitaria che rende partecipi della ricchezza della Parola di Dio nella Scrittura. Questi nuovi sviluppi hanno reso reale nei giorni nostri lo spirito vibrante che Paolo vide fiorire nelle Comunità alle quali scrisse: « **La parola di Cristo con tutti i suoi tesori abiti in voi; istruitevi ed esortatevi a vicenda con tutta saggezza, e cantate a Dio di tutto cuore la vostra riconoscenza con salmi, inni e cantici spirituali, secondo la grazia vi ispira. Qualunque cosa si compia da voi, in parole e in atti, tutto fate nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo per mezzo i Lui, grazie a Dio Padre** » (Col. 3: 16/17).

Se vogliamo che i giovani di oggi siano attirati alla vita religiosa, devono scorgere nei nostri Istituti un autentico mezzo per crescere nella unione intima con Dio. Prima delle opere, dell'apostolato, della vita comunitaria, l'elemento primo che attirerà le vocazioni deve echeggiare il saluto della Messa: « **La grazia di Dio nostro Padre, l'amore di Cristo e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti** ».

Queste parole di benedizione devono echeggiare nella vita stessa dell'Istituto religioso come Istituto. Sebbene sia vero che la migliore propaganda per le vocazioni sia l'esempio di una vera vita di religioso, pure, anche un aspirante maturo non farà il passo definitivo se non è certo che la pratica quotidiana del programma di vita spirituale dell'Istituto lo orienterà a crescere nella vita in Cristo. La stasi e la carenza delle vocazioni è inevitabile se lo stile di vita delle Comunità Religiose diventasse vuoto o offrisse solo una stanza d'albergo, una tavola comune, alcuni noiosi dialoghi e qualche festiccio come riempitivo. La vita religiosa sarà veramente desiderata solo se garantirà all'aspirante un mezzo per esercitare la virtù, per pregare con più consistenza e con più frutto di quanto possa fare nella vita laica.

II - VITA DI COMUNITA'

E' stato scritto tanto sull'aspetto comunitario della vita religiosa da sentirsi confusi quando si deve parlare di questo argomento come elemento per la promozione delle vocazioni. Il problema è accentuato dal fatto che la diversità degli apostolati e la libertà della iniziativa privata rende lo spirito di comunità e la vita di comunità ancora più tenue di quanto lo era nel passato.

L'offrire all'aspirante l'amicizia e il sostegno dei fratelli che vivono e lavorano con lui suonerà come una cosa vana se l'aspirante e noi scorgiamo che molti religiosi sono divenuti dei solitari, dei « lupi solitari ». Di questo fenomeno non si può dare colpa ai superiori o ai soggetti, perché sembra che sia una inevitabile conseguenza del pluralismo che esiste nei modelli del lavoro di oggi. Anche quando la comunità è impegnata in una sola specie di apostolato, lo stile della vita comune è spesso rotto dalla diversità di doveri e orari.

In vista di questa contraddizione tra lode accademica della comunità e i veri fatti della vita, mi farò coraggio a pensare ad alta voce se sia il caso di sostituire l'enfasi che diamo alla « Comunità » col più

ricco e più libero tema del Nuovo Testamento di « Koinonia » (compagnia, fraternità). La carità, l'attenzione verso l'altro e l'affetto che caratterizzano la vera fraternità di spirito può e dovrebbe essere presente in un gruppo di uomini consacrati anche se le strutture della comunità sono ridotte al minimo. Forse abbiamo molto da imparare dalle Congregazioni Missionarie che mostrano un buon **spirito di corpo** e una **sincera unione di fraternità** anche quando l'apostolato preclude legami strutturali che sembra siano inerenti alla parola « comunità »¹.

Lo studio delle Congregazioni missionarie dimostra che la loro notevole carica viene dalla formazione che sottolinea la fedeltà al regime spirituale dell'Istituto e risveglia una cordiale consacrazione all'apostolato. Questa formazione non solo unisce i religiosi come fratelli, ma forgia il legame tra di loro e tutti coloro che vivono la vita dell'istituto, portando avanti il lavoro nel campo delle missioni. Specialmente negli ultimi anni le società missionarie hanno preso misure per rafforzare questo legame con espedienti che hanno avuto grande successo. I Consigli Generali e Provinciali mandano avanti una lettera e materiale importante per il lavoro spirituale e apostolico. Gruppi numerosi di missionari ritornano alla casa centrale dove lavorano insieme sul rinnovamento della loro vita religiosa, intellettuale e ministeriale. Nel campo di lavoro missionario i Superiori facilitano mensilmente degli incontri in cui i giovani e gli anziani si ritrovano come amici, scambiandosi idee, esperienze e ricreandosi.

L'esempio delle congregazioni missionarie può aiutarci a tagliare il nodo gordiano stretto intorno ai nostri colli dalla eccessiva enfasi che si dà alla parola « comunità ». Se non si riesce a formare una perfetta comunità strutturale, il nostro Istituto, nella promozione delle vocazioni, deve essere capace di garantire un forte spirito fraterno. Il Vangelo esige solo questo e non l'abbondanza delle strutture della « Comunità ».

III - MISSIONE APOSTOLICA

Storicamente i due elementi delle fedi esistenti nella vita spirituale e nella fraternità costituiscono l'attrazione verso la vita religiosa negli ordini monastici: oggi però, col risveglio del Vaticano II, un terzo elemento assume importanza cardinale nella promozione delle vocazioni. Questo fattore può essere descritto come l'impegno di una congregazione nell'apostolato.

Il Nuovo Testamento stesso sottolinea che la missione verso un certo apostolato è un ingrediente integrale di ogni vocazione. Gesù scelse i « dodici » non solo perché fossero i suoi amici, ma anche perché, « **andassero a predicare e avessero il potere di cacciare i demoni** » (Mc. 3: 14/15). Anche Paolo fa risaltare il fine apostolico nella sua chiamata divina: « **Egli mi chiamò colla sua grazia e gli piacque di rivelare in me suo Figlio, affinché io lo annunciassi alle Genti** » (Gal. 1: 15/16). In tutto il suo insegnamento, l'Apostolo sottolinea sempre il fine apostolico dei carismi. Le vocazioni sono dono di Dio: « **organizzando così i Santi per compiere l'opera del Ministero e per l'edificazione del Corpo di Cristo** » (Ef. 4: 12).

Ogni carisma sospinge chi lo riceve a fare « **qualcosa di bello per Dio** », per usare la frase di Madre Teresa di Calcutta. L'essere pronti a lasciarsi coinvolgere nella missione salvifica della Chiesa è diventato ai nostri giorni uno dei segni più evidenti della vocazione. Qualche volta gli Istituti religiosi hanno interpretato questa caratteristica come un incentivo alla iniziativa spontanea e come una giustificazione per qualche religioso di fare « quello da cui si sente attirato ».

Però la prospettiva di una certa esagerata libertà di realizzare ogni sogno apostolico non è un fondamento solido per la formazione delle vocazioni. L'uomo che vuole fare il lavoro che gli pare, lo farebbe meglio da laico. L'attrazione vera verso un Istituto consiste nell'essere esso una società ecclesiale che indirizza le doti dei suoi membri verso un efficace apostolato. La credibilità di un Istituto in questo campo dipende dalla chiara responsabilità del suo interessamento a continuare con efficacia un apostolato proficuo. Questo interessamento vitale esige quanto segue:

1. L'Istituto dovrebbe fare in modo che le sue opere apostoliche siano convogliate verso un sostanziale aiuto alla missione della Chiesa.

2. Gruppi responsabili di ogni Istituto devono esaminare periodicamente l'efficacia sociologica, culturale e religiosa di queste opere per poterle e rinforzarle, trovare nuove vie o abolirle.

3. Attraverso la prudente consultazione tra tutti i membri coinvolti, l'Istituto deve cercare di mettere i religiosi al posto apostolico per il quale sono stati preparati nel miglior modo possibile, provvedendoli di una adeguata preparazione professionale.

4. Curare la preparazione di alcuni membri ad una « seconda qualificazione » sembra essere adatto ai tempi che cambiano velocemente.

5. Se l'Istituto approva che uno svolga un apostolato personale, deve essere aiutato a che egli veda che il suo lavoro fa parte integrale della Missione dell'Istituto.

6. I giovani religiosi devono essere formati ad un vero spirito di corpo. Senza tenere conto del grado, del successo personale. Il loro apostolato sarà sempre una « carta buona » per attirare le vocazioni. Però essi chiaramente devono sentire che lavorano come membri dei loro Istituti.

CONCLUSIONE

Da quello che abbiamo detto in questa presentazione è ovvio che secondo noi il fondamento solido per la promozione delle vocazioni deve trovarsi nella vita dello stesso Istituto.

P. Barnabas M. Ahern, C.P.

(da « LA VOCAZIONE RELIGIOSA OGGI »
a cura dell'U.S.G. - Traduzione dall'Inglese)

¹ (N.d.R.) - Antonio Grumelli in « Il dilemma della Parrocchia » (v. O.R., 22.9.73), fa sull'impegno comunitario alcune affermazioni che, anche staccate dal contesto, confermano le convinzioni del P. Ahern: « Il valore della comunità locale è stato riscoperto — e molto opportunamente — per un felice concorso di fattori diversi, anche extra-ecclesiali. Per limitarci a quelli strettamente infraecclesiali, basterà ricordare la riforma liturgica e la serie d'impulsi rinnovatori e di nuove prospettive emersi dal Vaticano II. Per essere comunità, occorre indubbiamente, vivere, come tale. Ora non si può parlare di comunità se, oltre a conoscersi, non si compiono, almeno di tanto in tanto, atti e gesti comunitari. Anzitutto la celebrazione Eucaristica. Ma poi, accanto a questa, devono esservi anche altre manifestazioni di spirito comunitario. Tutto ciò è profondamente vero e tuttavia spesso difficilmente attuabile nella nostra società. Bisogna allora abbandonare l'impegno comunitario? Nemmeno per sogno. Ciò che bisogna evitare è una concezione troppo ristretta e magari romantica di tale impegno. In un tempo d'intense trasformazioni sociali e di più facili rapporti interpersonali, occorre dare allo spirito comunitario un respiro veramente cattolico. Ma formulata in questi termini, l'esortazione trova facilmente tutti consenzienti. Bisogna perciò puntualizzarla maggiormente per poi verificarne la concreta incisività. Dobbiamo anzitutto sottolineare l'inflazione del termine « comunitario ». Ormai non si parla più che di comunità. Questa abitudine non è esente da critiche, non solo perché trattandosi di una moda è molto spesso qualcosa di superficiale, ma soprattutto perché ingenera l'equivoco e l'illusione che la comunità sia un facile e scontato punto di partenza. Al contrario è un difficile e tutt'altro che scontato punto di arrivo, che faticosamente si raggiunge, appunto quando si arriva ad avere un minimo di comportamenti comunitari. Perciò prima di riempirsi la bocca con i termini « comunità » e derivati, è più saggio operare perché si crei veramente una comunità, che non può esistere — come dice la parola — senza che i suoi membri mettano davvero qualcosa in comune ».

Fraterno Servizio

OBEDIENZA RELIGIOSA

(Gli articoli di questa rubrica dovrebbero costituire un aiuto fraterno al delicato e difficile compito in vista della celebrazione del prossimo Capitolo Generale, nella linea delle riflessioni suggerite dal P. Generale nella parte ufficiale del presente fascicolo. Il contenuto degli interventi impegna soltanto l'autore e può non essere condiviso dalla Redazione). n.d.r.

Dei tre voti religiosi, quello di obbedienza è, senza dubbio, il più importante in quanto è esso stesso costitutivo dello stato religioso. Per comprendere il significato e il valore dell'obbedienza religiosa, bisogna studiarne e chiarirne il concetto in rapporto alle finalità della vita religiosa stessa. E questa non può avere altro scopo se non quello di una totale dedizione di sé a Dio, che si attua attraverso l'osservanza fedele dei voti e delle Costituzioni. La professione pone, quindi, il Religioso in una situazione di olocausto, in quanto tutti i beni che egli possiede nel mondo, siano essi interiori e esteriori, vengono messi ad esclusivo servizio di Dio.

Già nell'Antico Testamento, il Signore aveva manifestato l'esigenza di una consacrazione illimitata al Suo servizio da parte di certe categorie di persone, alle quali intendeva affidare una missione particolarmente importante. Così, ai Leviti non venne assegnata nessuna porzione di terra, perché dovevano considerare come loro eredita solo « i sacrifici dal fuoco per Jahvé, Dio di Israele » (Gios., 13, 14).

Ma è soprattutto a Gesù che noi guardiamo come a perfetto modello di vita religiosa. Gesù è la stessa Parola del Padre; in Lui l'adesione alla volontà del Padre è perfetta; tutta la sua vita, dalla nascita alla morte sul Calvario, si svolge nel segno di una missione che il Padre Gli ha affidato e che richiede da Lui una disponibilità totale. E una tale disponibilità Egli richiede a coloro che intendono seguirlo: « Seguimi; lascia che i morti seppelliscano i loro morti » (Mt. 8, 22). La totale disponibilità alla volontà del Padre ha portato Gesù alla morte di croce; la totale disponibilità al servizio di Dio deve portare il Religioso a morire a se stesso, in un'intima partecipazione della vita e della missione del Cristo. « Come tu mi hai mandato nel mondo, così anch'io li ho mandati nel mondo. E per loro io consacro me stesso, affinché anch'essi siano consacrati in verità » (Giov. 17, 18-19).

Ma questo non avviene senza una partecipazione anche al sacrificio del Calvario. La vita religiosa implica una dolorosa rinuncia a se stessi, ai propri interessi personali, ai propri gusti, talora al proprio modo di vedere di Dio. Ma è proprio attraverso questa rinuncia che il Religioso si arricchisce degli immensi tesori del Cristo.

Ed è soprattutto l'obbedienza che mette il Religioso in questa condizione di piena disponibilità alla volontà del Signore. Essa rappresenta l'olocausto perfetto.

Ma l'obbedienza religiosa non può avere efficacia santificatrice se non è sorretta da un chiaro spirito di fede, che fa scorgere nel Superiore il

rappresentante di Dio. Il Superiore, a sua volta, sarà tanto più fedele interprete della volontà divina, quanto più saprà dimenticare se stesso per cercare solo il bene della Comunità che presiede.

Alcuni vorrebbero che gli organismi ecclesiali modellassero i loro sistemi di governo su quelli delle moderne democrazie. Ma dimenticano che la Chiesa è, per espressa volontà del suo divin Fondatore, teocratica e cristocratica, in quanto l'autorità è conferita non dai sudditi, ma da Dio e dal Cristo. E se in un regime democratico la condotta dei governanti è sottoposta al controllo dei sudditi, questo non deve avvenire nella Chiesa. Sono del tutto assurdi quegli esperimenti, di cui arriva di tanto in tanto notizia, di Comunità religiose, che vogliono vivere senza Superiore e affermano che la Comunità si guida da se stessa sotto l'impulso di sollecitazioni carismatiche.

Tutta la Bibbia sta a testimoniare che il Signore guida la Comunità attraverso i Superiori, e che solo di loro, in via ordinaria, Egli si serve per far conoscere la Sua volontà. In Abramo noi scorgiamo un modello perfetto di obbedienza fondata sulla fede. Nella sua totale disponibilità alla volontà di Dio, egli era pronto a sacrificare il figlio, senza perdere la fiducia che Dio stesso avrebbe provveduto a dargli la discendenza promessa.

Gesù ha fatto Pietro e gli altri Apostoli compartecipi della pienezza dei Suoi poteri, con la promessa di una particolare assistenza, che si sarebbe prolungata sino alla fine del mondo (Mt. 18, 18 ss.). E questo vale per tutti coloro che, in qualche modo, partecipano della autorità degli Apostoli nella Chiesa.

Non trova, perciò, alcuna giustificazione una contestazione ecclesiale, che tenda a privare l'autorità della sua aureola divina e ne metta in discussione la stessa funzione essenziale. Gesù è stato duro nei riguardi degli Scribi e dei Farisei, di cui ha condannato, senza mezzi termini, l'ipocrisia e la falsa religiosità; ma Egli stesso è andato a pregare nel Tempio, ha preso parte alle celebrazioni liturgiche, ha mandato ai Sacerdoti i malati da Lui guariti e, soprattutto, ha raccomandato ai discepoli di rispettare l'autorità di quegli stessi uomini, di cui condannava la condotta.

S. Paolo non riconosce alle Comunità dei fedeli il diritto di giudicarle; egli afferma di dipendere solo da Dio, a cui dovrà rendere conto del suo operato e da cui soltanto può essere giudicato; se qualcuno osa giudicarlo, compie un vero attentato ai diritti di Dio e si arroga ciò che non gli spetta (Cfr. I Cor. 4, 1-5). Come S. Paolo, ogni Superiore deve difendere la sua autorità, anche quando ha coscienza dei suoi limiti: « Quando io sono debole, allora sono potente » (II Cor. 12, 10). Un Superiore che riponesse il successo della sua missione nella permissività, nella bonomia, nei cedimenti di fronte ad ogni infrazione della disciplina, tradirebbe la sua missione stessa. Egli non può rinunciare ad intervenire con severità, quando questa è necessaria per l'edificazione spirituale della Comunità. Così si è comportato S. Paolo: « Stando lontano da voi, vi scrivo in questa forma, affinché quando sarò presente, non abbia ad agire con rigore, secondo il potere che il Signore mi diede, per edificare e non per demolire » (II Cor. 13, 10).

Questo, però, non significa che il Superiore non debba fare di tutto perché la pienezza dei suoi poteri sia esercitata in pieno accordo con la sua Comunità. E questa, a sua volta, deve avere la possibilità di esercitare una certa funzione critica nei riguardi dell'autorità, ma sempre nell'ambito della « verità nella carità » (Ef. 4, 12).

E qui si inserisce l'argomento del dialogo fra il Superiore e i membri della sua Comunità; un dialogo nel quale ciascuno offre il suo positivo contributo al bene della Comunità stessa. Tale dialogo ha una funzione ben precisa: aiutare il Superiore a meglio conoscere la volontà di Dio nei riguardi della Comunità.

L'idea di dialogo non è certo nuova. Il Vangelo stesso ci presenta Gesù, che, pur attribuendosi il diritto di parlare con autorità di Maestro, si abbassa volentieri al livello degli uditori, parla loro con rispetto, per guidarli alla comprensione della verità. Il Concilio Vaticano II ha voluto istituire un dialogo col mondo, pur dopo aver chiaramente affermato che la Chiesa ha ricevuto da Cristo il potere di insegnare e di governare. La parola « dialogo » si incontra molto spesso nei documenti conciliari. Attraverso il dialogo, la Chiesa vuole arrivare ad una conoscenza approfondita dei segni dei tempi, per meglio adattare alle condizioni attuali del mondo l'annuncio del Vangelo. Ma, così facendo, essa, chiunque sia il suo interlocutore, cattolico o protestante, cristiano o ateo, non si astiene dal testimoniare la sua fede.

Trasponendoci ora sul piano della obbedienza religiosa, diciamo che, per un Superiore, le condizioni individuali dei singoli membri della sua Comunità rappresentano quei segni dei tempi, la cui conoscenza lo deve aiutare a scoprire la volontà di Dio. Tali condizioni gli si faranno manifeste attraverso un dialogo improntato a carità. Questa virtù, infatti, è una costante assolutamente necessaria del dialogo.

Non si creda che il dialogo abbia lo scopo di togliere all'obbedienza la sua parte di sacrificio, o, peggio ancora, di indurre il Superiore a seguire sempre il capriccio del suddito. Scoronare l'obbedienza dell'aureola del sacrificio significa privarla del suo vero significato; significa anche svuotare la vita religiosa del suo valore ascetico e della sua efficacia santificatrice.

Consegue da quanto sopra si è detto che il concetto tradizionale di obbedienza non ha perso nulla della sua validità. Come il Superiore tradirebbe la sua missione se, nella sua azione di governo, cercasse l'interesse personale anziché il bene della sua Comunità, così il suddito che, attraverso un dialogo falsamente inteso, raggirasse il superiore e si sottraesse praticamente alla obbedienza, non avrebbe di religioso che le apparenze esteriori.

Oggi si constata l'esistenza di una crisi della vita religiosa di proporzioni veramente paurose. Tale crisi si identifica con quella di tutta la vita religiosa, e non sarà superata se non quando la vita religiosa avrà riacquisito il suo vigore spirituale. Ma perché questo avvenga bisogna tornare ad abbeverarsi alle sorgenti tradizionali dello spirito. E' vana illusione pensare che i giovani Religiosi possano ricevere una formazione adeguata senza una salda educazione alla preghiera, all'umiltà, alla carità, alla purezza, senza una vigorosa disciplina anche esteriore. Ma, soprattutto, si deve salvaguardare la loro fede, base insostituibile di ogni vita spirituale, dalle infinite insidie che ad essa si tendono e che oggi sembra si siano fatte più sottili e pericolose. Come è possibile che non entrino in crisi quei Religiosi, specialmente giovani e nel momento più delicato della formazione, che si permettono letture indiscriminate di riviste e giornali, ispirati al più puro laicismo e inficiati da principi di falso ironismo? E che dire di chi partecipa a convegni di studio, in cui si mette in discussione il Magistero della Chiesa, e dove, con sapiente strategia, si diffonde il veleno del discredito e della diffidenza nei riguardi della Chiesa e delle sue istituzioni?

Ci si obietta che il giovane deve essere libero nelle sue scelte. Ma la libertà suppone una conoscenza chiara e sicura di ciò che si sceglie e quindi una piena maturità; altrimenti la loro scelta, senza che essi stessi lo avvertano, sarà determinata da chi avrà saputo insinuarsi con maggiore scaltrezza nel loro spirito. E tutti sanno quanto sia più facile far penetrare il male che non il bene, e come si possa in un'ora distruggere il frutto di anni di lavoro faticoso e spesso doloroso.

Ecco perché il Santo Padre non si stanca di richiamare i Religiosi alle sorgenti autentiche e tradizionali della loro vita spirituale. Solo se i suoi appelli, che si fanno sempre più accorati, saranno accolti, le crisi troveranno la via del superamento e la vita religiosa si ripresenterà con tutto il suo fascino a coloro che intendono seguire più da vicino Gesù Crocifisso, camminando per la via dolorosa ma santificante del Calvario.

P. Sebastiano Raviolo

Note storiche

I - «Mons. GIOVANNI FERRO NELLA VICENDA REGGINA DEGLI ULTIMI ANNI».

« Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia ». Così la Costit. pastorale « Gaudium et spes », proemio, co. 1.

E la Costit. dogmatica « Lumen Gentium » (cap. III, n. 20) specificava: « ...Il Vescovo, mandato dal Padre a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per le pecore. Assunto di mezzo agli uomini e soggetto a debolezze, può benignamente compatire quelli che peccano per ignoranza o errore, non rifugga dall'ascoltare i sudditi che cura come veri figli suoi ed esorta a cooperare alacramente con lui. Dovendo rendere conto a Dio delle loro azioni, con la preghiera, la predicazione e ogni opera di carità abbia cura di loro, e anche di quelli che non sono ancora dell'unico gregge, e li consideri a sé raccomandati nel Signore... (ib. n. 27) ».

In questa luce, che la costituzione pastorale e la costituzione dogmatica del recente Concilio delineano con ampiezza di riferimenti biblici e con profonda penetrazione della realtà umana e sociale, nella quale la Chiesa, attraverso il Sommo Pontefice, i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti e tutto il Popolo di Dio è chiamata a svolgere nella storia la sua missione soprannaturale e ad orientare il suo pellegrinaggio terreno, io ho sempre inquadrato la figura, l'opera, l'insegnamento, l'esempio, l'ansia pastorale, lo slancio di carità, la solidarietà umana e cristiana di Mons. Giovanni Ferro nella diuturna cura ultraventennale della Chiesa reggina. Ho colto spesso nelle pieghe delle sue parole, nei riflessi del suo pensiero, nel fervore della sua fatica assidua, nella fecondità del suo amore, nel palpito della sua sofferenza, nel sorriso della sua speranza, nella consolazione della fiducia costantemente riposta nei disegni della Divina Provvidenza, i motivi di un impegno ministeriale, di una vita dedicata al servizio di Dio e del prossimo, di una partecipazione assidua ai bisogni spirituali e temporali, ai problemi, alle vicende nella buona e nella cattiva sorte del suo popolo; ho sentito e meditato il valore di quella paternità mistica e missionaria sulla nostra attesa assetata di certezza e di pace, il significato di quella presenza nella costruzione paziente e sapiente della nostra comunità cristiana. Ricordo un'esclamazione, una riflessione di Jean Guitton: « Ah! se sapessi che dall'alto di una collina, uno sguardo attento e perspicace si posa leggero in ogni strada, su ogni tetto, ogni incrocio, dove la gente discute, dove la gente si ama (anche dove cospira), là dove si gioca, come fanno i ragazzi, dove il lavorare stanca, distrugge, ebbene, se potessi contare su uno sguardo così, Parigi per me sarebbe Roma ». Quale portata, quale forza spirituale, quale significato morale ha questa presenza vigile e

discreta, pensosa e amorevole, introdotta nel concreto ma ispirata dalla tensione del soprannaturale? Ecco, la Chiesa non è altro che l'umanità in quanto partecipa della vita di Cristo, vive la Sua fede, adempie la Sua legge, porta la Sua Croce, « e con la divina libertà della carità, che si fa tutto a tutti, facendosi nuova a tutte le novità della storia, porta le novità della storia fino alla sua verità eterna. Essa è Cristo che vive nell'umanità la vita del tempo, Cristo che vive soffre consacra tutto il divenire della storia ed è presente, eterno e nuovo a ogni momento della storia ». E, proprio perché continua la vita, l'insegnamento, la passione, il sacrificio del Cristo, autore del Vangelo e autore dell'uomo, conferma tutta l'umanità della vita, pur rivelandone la radicale insufficienza per aprirle la prospettiva della Salvezza, che Cristo è venuto a portare; come dice S. Agostino (nel *De civitate Dei*, XIX, 17) « terrenam pacem refert ad coelestem pacem » e la sua legge costitutiva è proprio questo continuo e perpetuo riferire « ad illam pacem adipiscendam quidquid bonarum actionum gerit erga Deum et proximum » per condurre in definitiva l'umanità alla « societas fruendi Deo et invicem in Deo, quo cum venum fuerit non erit vita mortalis sed plane certeque vitalis ». La Chiesa, dunque, pur affondando le sue radici nell'eternità, è incarnata nella storia. Essa è spirituale e temporale, insieme. Non può non avere un volto e una dimensione storicamente umani, poiché essa è negli uomini e per gli uomini.

E certamente, in questa sintesi del finito nell'Infinito, in questa tensione di elevare i problemi al mistero, in questo dialogo intimo dell'uomo eterno e dell'uomo storico, ogni Pastore della Chiesa, pontefice o vescovo, imprime al suo magistero un suggello di umanità, porta nel suo ministero la trasparenza della sua sensibilità personale. Ma di tutte le espressioni di questa sintesi umana, che conclude il cerchio del sentimento e del pensiero, della verità nella carità, la dignità più caratteristica e singolare è la paternità. Racconta Paolo VI: « Mi è capitato di accompagnare Pio XII nelle cerimonie solenni. Si gettava nella folla come nella piscina di Betsaida. Gli si stringevano contro, gli strappavano la veste. E lui era radioso, riprendeva forza. Ma tra l'essere testimone di una paternità e l'essere personalmente padre c'è come il mare. La paternità è un sentimento che invade lo spirito e il cuore, che ci accompagna a ogni ora del giorno, che non può diminuire, ma che si accresce, perché cresce il numero dei figli, che si allarga, che non si delega, che è forte e leggero come la vita, che cessa solo all'ultimo respiro... E non si può cessare di essere padre. La paternità è un sentimento universale che si estende a tutti gli uomini. La sento diffondersi da me in cerchi concentrici e ben oltre le visibili frontiere della Chiesa... E' un fardello duro e delizioso questa carica universale che varia e si rinnova ogni giorno come il dolore e la luce... ».

E', io credo, in questa paternità d'amore e di grazia il mistero più umano di una missione, che s'incarna nella varietà e nella molteplicità della vita e che induce noi ad alzare gli occhi verso il Pastore come a un esempio dato sulla montagna. Poiché il padre non è solo padre, ma un modello di ciò che noi siamo, un'immagine dell'amore divino, che porta il peso della debolezza umana. E se non tutti i doni spirituali sono uguali nei singoli pastori, tutti però, in certi momenti, devono strapparsi ai preparativi e fare rotta tra i flutti o volare fra le nubi, con fede, arditamente, poiché questo impone talvolta un ministero di carità quando l'infinito sembra abbreviarsi nel finito, poiché anche il Pastore, come ha insegnato il Maestro, deve scendere dal Monte Tabor, rifiutando la tenda che lo isola in una splendida solitudine immune dalla sofferenza e dalle miserie del mondo. E se ciò implica la necessità del rischio, è pur sempre doveroso e bello rischiare, quando ci si affida a mani onnipotenti: allora veramente si sente che tra Dio e noi non c'è più spazio.

Certamente non è mai mancato a Mons. Giovanni Ferro, nell'esercizio

diuturno del suo mandato pastorale, insieme con la visione soprannaturale ed evangelica del suo ministero, questo palpito profondo di sensibilità e di solidarietà umana verso tutto il popolo della diocesi che la Provvidenza ha affidato alle sue cure. Egli è stato presente in ogni momento della sua storia e della sua vita quotidiana, per alimentarne e favorirne la crescita cristiana nella comunione unitaria della Chiesa, per sollecitare l'amore, la pace, la giustizia nelle famiglie e nella società, per confortare gli uomini, i gruppi, le pubbliche amministrazioni, gli organi responsabili nel promuovere il bene comune, il progresso civile, l'elevazione morale e spirituale del popolo; ma soprattutto i momenti difficili, quelli che accendono e logorano la vita quotidiana e quelli più gravi o più solenni, che segnano una data e lasciano una traccia, i drammi e le angosce i figli li vivono con lui da ventitré anni.

Perciò, nell'ora più triste della recente storia di Reggio, quando sembrava che il sole si fosse eclissato in quell'estate estremamente calda, poiché attorno alla popolazione assetata di giustizia e insorta contro certi metodi di governo, si era creato un vuoto, colmato soltanto dal compito affidato alle forze dell'ordine e dalla deformazione preordinata della verità, il popolo reggino rivolse a lui il suo estremo appello accorato e disperato, invocando il suo patrocinio, il suo conforto, la sua guida; come nei versi di Newman: « Guidami, benefica luce, guidami! Non chiedo di vedere la scena lontana. Un solo passo mi basta. One step is enough for me ». Ed egli, che al primo turbinio della tempesta era ritornato fra i suoi fedeli, fra la sua gente, dalla città lontana dove erasi recato per assistere il fratello moribondo, capì subito il dramma umano di una popolazione che soffriva l'onta dell'offesa e la derisione della menzogna, che pagava con il martirio il peccato e lo scandalo di avere accettato la sfida della violenza morale rispondendo avventatamente, e certo illegittimamente, con l'esercizio della violenza materiale.

« In ogni questione — dice il filosofo-giurista Capograssi — nostro dovere non solo etico ma religioso, non solo di scienziati, ma soprattutto di uomini, è di rispettare le sante leggi della ragione, e perciò riconoscere e rispettare i fatti come sono, le realtà e le esigenze integrali della vita umana, senza negare nulla e senza convellere, secondo la parola di Vico, in nulla la natura umana: amor, insomma, attivo e concreto di tutta la verità, che coincide perfettamente con tutto l'essere... La verità! Ma se non abbiamo altra speranza! Se questa crudele fuga di giorni, che è la vita presente, la sopportiamo proprio perché abbiamo la fede più sicura che la verità vincerà sopra questa orribile negazione — della verità dei fatti, della verità delle parole, della verità dei principi e delle vocazioni più vere (autentiche) e più alte della natura umana — (questa orribile negazione) che costituisce la vera lebbra della nostra epoca! ».

Ed ha costituito, purtroppo, più che la congiura sotterranea e la repressione manu militari, la vera lebbra e l'iniquità più umiliante nella cronistoria della rivolta reggina.

E la popolazione ne soffriva, esasperata e avvilita di questo oltraggio bruciante; e, se reagiva in un clima di angoscia con il ricorso deplorabile alla violenza, anelava soprattutto a un barlume di verità, ad un segno di comprensione, ad una prospettiva di giustizia da parte di chi ne aveva il potere-dovere e la responsabilità.

Invece, era il silenzio e l'assenza del governo, il travisamento dei fatti e la faziosità dei giudizi ad opera della Rai-TV e della stampa nazionale, il malvolere o l'impotenza o la defezione o la divisione negli organi politici.

E' forse immanente nell'indole complessa e poliedrica dell'arte politica, che dovrebbe essere, intesa nel suo significato più nobile, quasi il Vangelo della ragione e della giustizia, dell'amore, della pace, del progresso civile e spirituale, il pericolo o la tentazione di degenerare in

forme, interpretazioni e atteggiamenti, che traducono l'egoismo, che generano la divisione e la paura, che provocano l'odio, che minacciano la libertà, che precorrono la negazione di Dio. Così che spesso trasmoda in una rissa confusa di ambizioni, d'interessi, di corruzioni. Ma evidentemente il male non affligge solo la nostra nazione, se uno scrittore francese dice: « Il vero politico assomiglia molto da vicino all'uomo dotato di carità, se l'amore consiste, come insegnava Leibniz, nel mettersi nei panni dell'altro. In questa ottica riposa tutta la disciplina ecumenica: non vedersi in sé ma nell'occhio dell'altro. Ciò che rende estremamente rari i veri politici, perché quest'arte impone la rinuncia di sé; ma il demonio vuole che siano i furbi a gettarvisi a capofitto e che la politica sia la carriera degli ambiziosi ».

Mons. Ferro, nella sua immensa magnanimità e nel suo profondo sentimento di paternità, non poteva rimanere estraneo ed insensibile a quell'urlo di angoscia, che prorompeva dall'unanime palpito del suo popolo. Ed è stato il padre paziente e responsabile, il moderatore prudente e saggio, che ha condiviso la sofferenza umana ma ha additato la legittima via della speranza e della giustizia; ha compatito la colpa, ma ha deplorato gli eccessi; ha compreso la ragione di fondo, ma ha saputo elevare il problema contingente all'altezza e alla luce della visione cristiana della vita.

Ha parlato, chi sa quante volte, talora nei momenti più drammatici, nelle situazioni più gravi, ad una popolazione che si sentiva abbandonata alla deriva o controllata soltanto da una ostilità ottusa, con parole semplici, con appelli accorati, con inviti persuasivi, illuminati da un raggio di fede, da un'ispirazione soprannaturale, come un pastore d'anime, come un esperto in umanità.

« Sono con voi — Egli disse in un'ora particolarmente delicata e pericolosa — soffro con voi. Da padre vi dico: non facciamo soffrire le famiglie. Evitiamo ogni eccesso, ogni violenza. V'invito alla preghiera con il proposito di non compiere atti di violenza, di realizzare un'integrale libertà verso le passioni. Il diritto di Reggio Calabria deve essere difeso senza ricorso alla violenza... La forza non è della violenza, è della bontà... Quando un popolo si muove compatto, unito, lì è la forza non nella violenza... Uniti qui perché figli di Dio, perché si affermi la verità, ma non nella violenza e nell'odio: fermezza, fierezza, compostezza nel ripudiare ogni violenza, ma uniti, pronti ad attendere ciò che le Autorità decideranno ».

E certo con maggiore pacatezza e profondità di quanto non consentisse quella situazione concitata, determinatasi improvvisamente e che pure il suo generoso intervento era riuscito a placare, scongiurando il pericolo imminente d'un tragico epilogo, il Vescovo delineava nella lettera pastorale del 4 settembre 1970, inviata in occasione delle feste patronali, il quadro logico ed etico degli avvenimenti.

« Nel giorno sacro alla Celeste Nostra Patrona, intorno all'altare di Cristo, che sul Calvario chiese al Padre perdono per i suoi crocefissori, Vescovo, Clero, Autorità e Popolo pregheranno per questa nostra diletta Città, per tutti i suoi bisogni spirituali e temporali, per tutti i suoi figli, specialmente per i sofferenti, gli afflitti, i poveri... ». E dopo aver esortato al perdono, ed avere, a proposito, denunciato, « nella persistente e sistematica deformazione della verità, uno dei mali più gravi e più pericolosi per gli uomini e per la loro stessa civile convivenza », proseguiva: « La speranza di un sicuro e decisivo superamento della nostra critica situazione, unitamente a quella di tutta la regione calabra, poggia non soltanto sugli autorevoli interventi di valorosi uomini di governo, ma anche sul senso di responsabilità e di equilibrio di un popolo profondamente religioso, le cui alte doti spirituali rifulgono assai più nelle ore delle scelte decisive e delle grandi prove. Questo popolo, che auguriamo possa avere sempre degni ed illuminati dirigenti, è maturo e disposto per un dialogo aperto e leale tra

i cittadini e con i rappresentanti della cosa pubblica... Gli uomini hanno bisogno di incontri sereni per ben conoscere la realtà dei fatti e per stroncare le false o arbitrarie interpretazioni, contribuendo, così, nel culto della verità, ad evitare deviazioni e smarrimenti e a promuovere l'ordinato, pacifico progresso della società. Da parte nostra, limitatamente agli argomenti che riguardano, sotto l'aspetto religioso e sociologico, il popolo a noi affidato, continueremo, perfezionandolo, il dialogo già avviato... Pregheremo per coloro che hanno la grave responsabilità di risolvere con giustizia gli ardui e complessi problemi di questa provincia e della intera regione ».

Ma a tanta serenità e a tanta illuminata saggezza non corrispondeva il comportamento di coloro, che qui o altrove, ai vari livelli o con le diverse prospettive, avevano o assumevano la responsabilità della soluzione del problema e dell'evolversi degli avvenimenti. È l'opera di persuasione e di distensione, condotta con tanto amore e tanta pazienza, con spirito di generoso servizio e a costo di rischi personali, dall'Arcivescovo Mons. Ferro, veniva frustrata da coloro che si gettavano nella mischia con animo di faziosità: ed erano tanti, in alto e in basso, anche nel settore politico e tra gli organi di comunicazione sociale, anche tra coloro che amano fomentare disordini e tendono a pescare nel torbido.

E seguirono giornate ancora più tristi ed amare; la rivolta divampò, si organizzò, si articolò nella strategia della guerriglia urbana, serpeggiò per le strade, si barricò nei quartieri, si estese fuori della città, coinvolse ambiente e organizzazioni sociali, dilagò in violenze ed eccessi, registrò ancora lutti dannosi reati.

L'animo di Mons. Ferro era esulcerato dal dolore e tormentato da gravi preoccupazioni; ma, ancora una volta, Egli offrì il suo amore ed il suo sacrificio ad una intensissima missione illuminante e pacificatrice, nella duplice direzione che si imponeva, invitando alla ragione e alla pazienza i dimostranti ed invocando l'attenzione responsabile delle autorità, mentre si prodigava con generoso fervore in opere di carità e di assistenza.

Non indugio — per ovvie ragioni di sintesi — a commentare episodi (e sarebbero tanti) o a ricordare iniziative concrete (indiscutibilmente valide), che pure costituirebbero la più eloquente testimonianza di quella presenza operante e di tanto sofferta partecipazione. Ma consentitemi ancora una citazione autentica, che ne rivela i motivi e le intenzioni, dal suo messaggio del 17 ottobre 1970.

« Intimamente unito a ciascuno di voi, dilette figli di Reggio, nelle indicibili sofferenze e privazioni, che da tre mesi accompagnano le nostre dolorose e incerte giornate, compio il mio pastorale dovere, che è per me anche un bisogno, di rivolgermi ancora una volta la mia parola di consolazione e di orientamento, al fine di aiutarvi a superare, con dignità e con saggezza, uno dei periodi più difficili e delicati della nostra storia.

« La parola del Vescovo, immune da interesse di parte, è dettata, voi lo sapete, da un immenso amore che non conosce esclusione alcuna, perché si ispira e si alimenta alle pure e inesauribili sorgenti della carità di Cristo, Salvatore e Guida di tutte le umane creature... »

Le vie della moderazione e dell'equilibrio sembrano, e sono in realtà, più lunghe e più difficili, ma conducono più sicuramente alla intesa per un concorde e costruttivo lavoro; tutte le vie della violenza, invece, portano all'odio, accentuano i contrasti, ne creano di nuovi e più aspri, e tengono sempre più lontana la pace, che è sulla terra il bene più prezioso per gli uomini...

I mali sociali che ci affliggono, oltre nel disagio della povertà e delle privazioni, hanno radici nella carenza di verità, di giustizia e di vero amore.

Molti lo hanno capito ed intendono impegnarsi seriamente per il rinno-

vamento di questa società, sempre più inquieta e incerta, perché sollecitata a preferire l'apparenza alla sostanza, il piacere al dovere, l'utile all'onesto.

L'auspicato dialogo, che a tutti i livelli sembra si voglia, finalmente, avviare in mezzo a noi, con serietà d'intenti, sarà davvero costruttivo, se prenderà ispirazione e norma dal dialogo con Dio, fonte di verità e di giustizia ».

E finalmente, dopo tante ansie e tanta attesa, un barlume di speranza: l'impegno ufficiale dell'on. Colombo in Parlamento; e la rivolta si placò temporaneamente, per riaccendersi ancora aspra e concitata nel gennaio-febbraio del 1971, spegnendosi, infine, dopo la decisione definitiva.

Forse è ancora prematuro un giudizio su quegli avvenimenti e soprattutto sulle loro cause antiche e nuove; ma certamente all'Arcivescovo Mons. Giovanni Ferro, che rimarrà sempre nel cuore dei reggini come un padre amorevole e un pastore illuminato, non è mancato e non mancherà mai il tributo di ammirazione e di gratitudine di quanti sanno valutare i fatti umani alla luce della verità e nella logica della giustizia. Poiché la sua missione non si limitò ad illuminare le coscienze con la parola, a scongiurare i pericoli di altri lutti e di più gravi rovine, a stimolare l'intervento di parlamentari e di uomini di governo, a confortare con lo slancio della sua carità tanti dolori e a lenire tanti bisogni, ma, interpretando le esigenze profonde d'una realtà densa di problemi e di drammi e additando la via dello sviluppo umano, generale e integrale, quale valido mezzo d'un risascimento morale e civile della nostra comunità, sollecitò ancora, come del resto aveva sempre curato, opere di promozione sociale; e appartiene proprio a quel periodo la sua iniziativa per la fondazione dell'Istituto Superiore Europeo di studi politici, che oggi è una splendida realtà.

Peraltro, alle pigre menti e ai dissacratori della verità, possiamo ricordare, con applicazione implicita, un famoso aneddoto di Chateaubriand. Un pagano e un cristiano incontrano un uomo molto povero; il cristiano gli dà il suo mantello; il pagano gli domanda: « Hai creduto che fosse un dio? ». « No, risponde il cristiano, ho creduto che fosse un uomo! ».

Dott. DOMENICO DE CARIDI
Consigliere di Cassazione

*(Discorso tenuto il 24-6-1973 nell'Auditorium
San Paolo di Reggio Cal., in occasione della festa
onomastica di Mons. Giovanni Ferro - Arcivescovo)*

II - ABISSI

Dei fanciulli, soprattutto poveri, derelitti, bisognosi, si sono occupati tanti: cittadini, Enti pubblici e privati, Governi, nonché e soprattutto la Chiesa, più e meglio degli altri.

Per evidenti ragioni ci limiteremo in questo scritto a ciò che tocca San Girolamo Emiliani e più specificamente l'opera da lui iniziata.

I documenti in favore della sua azione sono molteplici ed abbondanti. Ne citeremo solo pochissimi ma significativi, sui quali tutti gli altri si sono venuti modellando e plasmando lunghi i secoli.

Sappiamo che S. Girolamo Emiliani andava raccogliendo fanciulli orfani e derelitti nei suoi istituti caritativi. Egli ne dava l'esempio personalmente ed esigeva dai suoi seguaci che a questi ragazzetti si insegnassero i primi rudimenti del sapere, le prime nozioni di un mestiere, sul quale poi, una volta usciti dall'istituto, quei poveri figlioli avrebbero potuto fare affidamento perché la loro vita potesse essere indipendente e bastevole a se stessa.

Sopra tutto questo lavoro di educazione umana e civile voleva che si aggiungesse, non come un surrogato ma come elemento essenziale e di primissima importanza, la buona educazione cristiana, che insegna al ragazzo la responsabilità di una buona condotta alla quale informare la propria vita.

Anche da lontano si preoccupava e provvedeva che agli orfanelli non mancassero maestri di scuola idonei e maestri d'arte capaci di insegnare un mestiere ai fanciulli; voleva essere informato dei loro progressi nello studio e nell'educazione; impartiva direttive e norme ricche di esperienza e di amore. Ce ne fanno fede la prima e la seconda delle sue lettere, che rivelano tutto il suo cuore di Padre, l'ampia visione di chi sa organizzare un vasto programma di vita interna dell'istituto, atto ad assicurare la migliore riuscita nello studio e nella preparazione alla vita, ad esclusivo vantaggio dei ragazzi.

Era convinto, e lo dimostrò con la pratica, che il fanciullo deve essere educato, istruito a suo proprio vantaggio; e che in nessun modo lo si potesse sfruttare. Sollecito verso gli orfani malati, li serviva con premure paterne (lettere 2a e 4a).

Tutti gli istituti che Egli iniziò e che i suoi Compagni dopo la sua morte fondarono in varie città, seguono questo indirizzo e manifestano la paterna sollecitudine dei Somaschi verso i ragazzi. L'ansia e l'amore del Fondatore non viene mai meno, passa nei suoi seguaci, penetra e si diffonde fra gli amici e i simpatizzanti delle Opere Somasche.

Basti citare le parole dei documenti riguardanti la fondazione del collegio Gallio in Como, sorto per accogliere ragazzi dall'età dei dieci anni « ...per essere educati nel timore di Dio e nella scuola dei buoni costumi e delle lettere ».

La Chiesa sempre ha il timore, suffragato dalla esperienza, che i giovanetti senza educazione cristiana e senza istruzione « riescono inutili a sé e agli altri; e ciò che è più dannoso, per l'ignoranza di tutte quelle cose che alla salute si riferiscono, cadono facilmente nei vizi ».

Condividendo queste preoccupazioni della Chiesa e constatando per esperienza diretta ciò che succedeva nel suo borgo, si allinea allo spirito e alla iniziativa di S. Girolamo il benemerito signor G. Battista Riva, il quale con gesto munifico e di alto sentire civico oltre che cristiano, affida ai Somaschi il collegio che erige in Merate con i suoi beni famigliari, per dare alle famiglie del Borgo, la possibilità di istruire ed educare cristianamente e gratuitamente quei giovanetti, sia ricchi che poveri.

Nel 1573 il Papa Gregorio XIII vuole che i Somaschi assumano la

direzione e la cura dell'istituto di educazione annesso alla parrocchia di S. Stefano in Piacenza. E con analoga misura la Bolla del 1599, mentre ci affida la parrocchia di S. Siro in Alessandria, ci incarica di « ricevere e tenere ed educare negli stessi edifici parrocchiali, fanciulli orfani della stessa città, per educarli negli studi, mestieri e buoni costumi, secondo le norme tradizionali della nostra Congregazione », norme e metodi che continuano la tradizione dell'Emiliani.

Mosso dalle stesse preoccupazioni pastorali, il Papa Paolo V il 29.XII.1616, affida al nostro Ordine la Parrocchia di S. Martino in Velletri « in perpetuum », con l'impegno di attendere con ogni diligenza alla cura pastorale delle anime, con l'amministrazione dei Sacramenti e la predicazione; non solo, ma qualora la Congregazione disponga di un congruo numero di religiosi, dovrà anche erigere scuole aperte a tutti per favorire l'istruzione della gioventù, come base per una buona educazione cristiana (Vedi Bolla di fondazione). E i Somaschi, obbedienti alla voce del Papa, fin dal primo anno della loro presenza in Velletri, aprirono la scuola per la gioventù del posto.

Se l'indole di questo scritto lo consentisse e la pazienza dei lettori lo sopportasse, si potrebbero citare moltissimi altri documenti di quel tempo, in cui fiorirono le fondazioni di istituti educativi. Ma questi già citati mi sembrano chiarissimi; rispecchiano il senso di tanti altri, ripetono espressioni quasi identiche.

E' un errore continuare a pensare che la Chiesa si sia esclusivamente occupata della gioventù ricca e nobile. Certo ha sempre dovuto agire in rapporto ai mezzi a sua disposizione, e si sa che persone illuminate e caritative come G. B. Riva, il Cardinal Tolomeo Gallio ed altri, sono sempre state poche. E' pur vero che tutti i piccoli e poveri istituti, nati dalla generosità di pochi, sorretti dalla dedizione e dall'opera caritativa e totalmente disinteressata dei Religiosi, non hanno fatto « molto chiasso e notizia » nella risonante piazza del mondo. Ma è vero altresì che hanno dato frutti innegabili nella vita di tanti giovanetti, che in essi formati e da quelli usciti, hanno saputo disimpegnarsi onorevolmente nella vita. Anche la storia recentissima ed attuale di tanti nostri piccoli istituti, ne dà la prova lampante per chi sa valutarla e consolante per chi in essi ha potuto godere della assistenza educativa.

Osservate ora quale abisso separa questa attività tanto preziosa in senso umano e cristiano, da quella che risulta dai documenti che seguono.

Alla fine del 1700, quando ha inizio il processo di industrializzazione in Europa (che si amplierà nel secolo successivo fino alla ossessione), ecco come affaristi e industriali trattavano i bambini poveri.

« Per quanto possa essere attraente in teoria il progetto di impartire l'istruzione ai poveri della classe operaia, esso sarebbe pregiudizievole alla loro morale e alla loro felicità; insegnerebbe loro a disprezzare il loro posto nella vita, invece di farne dei buoni servitori dell'agricoltura e in altre occupazioni laboriose; invece di insegnare loro la subordinazione, li renderebbe mal volenterosi e recalcitranti, come accade nelle contee manifatturiere; li renderebbe capaci di leggere opuscoli sediziosi, libri viziosi e pubblicazioni contrarie alla fede cristiana; li renderebbe insolenti verso i superiori; e in pochi anni il Parlamento si troverebbe nella necessità di dirigere il forte braccio e il potere contro di essi ».

Così si esprimeva il signor Giddy, autorevole membro della Camera inglese, il quale qui vorrebbe presentarsi come difensore dei fanciulli poveri e della stessa religione, mentre in realtà parlava così perché egli e gli altri grandi industriali non volevano privarsi del lavoro che imponevano per quindici ore al giorno e per pochi centesimi, a ragazzi di otto dieci anni, che in tal modo non potevano mai migliorare la loro posizione;

e, impediti da un orario di lavoro tanto bestiale, mai avrebbero potuto liberarsi da simili schiavitù a cui erano costretti dal pugno degli industriali.

Il famigerato Talleyrand, pur in mezzo a tanti difetti, ha il merito (glielo si deve riconoscere) di aver presentato un progetto di legge, che consacra il principio dell'istruzione gratuita, aperta a tutti. Ma questo documento arriva ben duecento anni in ritardo rispetto all'esempio di S. Girolamo in questo campo.

Nonostante questo tentativo, nonostante la spinta dell'illuminismo francese, anche in Italia nel 1872 nei circoli di Como, Lecco, Varese, su 37.000 operai addetti alla lavorazione della seta, un quarto sono sotto i dodici anni, quasi tutte bambine, con orari di quindici ore (dalle quattro del mattino alle venti, con un'ora di riposo alle undici) per un salario di pochi centesimi. Una relazione del Municipio di Iseo precisa: « Nei filatoi vengono impiegati anche fanciulli tra i sette e i nove anni, con orari tra le tredici e le quindici ore giornaliere. E nel circondario di Lecco è occupata una quantità di fanciulle... raggiunta l'età di cinque o sei anni, per pochi centesimi ». (Relazione dell'Economista veneto Luigi Luzzati, collaboratore nel Ministero Minghetti). Con uguale delittuoso trattamento erano sfruttati i bambini, garzoncelli nelle solfature siciliane e nelle vetrerie francesi.

Né si può accettare la scusa che si trattasse di abusi isolati e nascosti alla legge. Era una forma di sfruttamento generalizzata, organizzata dagli industriali, i quali la sostenevano alla luce del sole, come la forma migliore per la prosperità delle loro aziende e la difendevano dagli interventi governativi, scarsi e già di per sé inefficaci.

Fortunatamente, sotto la spinta della opinione pubblica meglio indirizzata e battagliera, anche la legislazione italiana e mondiale si è venuta modificando sostanzialmente. Finalmente anche questi ragazzi in età tanto tenera non corrono più il pericolo di essere così ignominiosamente sfruttati.

Ma indugiamoci un momento. Contrapponiamo i due quadri sopra descritti: negli istituti di S. Girolamo i poveri bambini assistiti con cura, riscaldati dal vero amore umano e cristiano che loro dedicano i Religiosi addetti alla loro educazione; e tutto questo fin da vari secoli fa. Nell'altro quadro, torme di bambini, ancora in tenera età, sottoposti a lavori pesanti, portati in braccio alla fabbrica alle quattro del mattino, che si addormentavano in piedi davanti alle macchine, mantenuti analfabeti nelle fabbriche, nelle quali dovevano lavorare « in condizioni terribili, strazianti », come dice la predetta relazione.

Evidentemente tra le due posizioni e mentalità corre un abisso. Ma al di sopra di tale abisso si innalza luminoso, ricco di umanità e di fede, precorritore dei tempi e antesignano per la società, l'esempio di S. Girolamo Emiliani e della preziosa opera educativa svolta da Lui e dalla sua scuola.

Padre Bernardo Vanossi C.R.S.

III - LA PARROCCHIA SOMASCA DI S. SIRO AD ALESSANDRIA

Ricordiamo con questo breve scritto il centenario della fondazione della nostra casa di S. Siro di Alessandria, che per la qualità, e diciamolo sinceramente, per la molteplicità delle opere a cui i Somaschi vi attesero con molta umiltà per lo spazio di 230 anni, fu una delle più significative della forma di vita del nostro Ordine. In Rivista già anni fa si è trattato dell'origine del seminario di Alessandria e dell'annessovi orfanotrofo. Queste istituzioni però erano legate alla sede centrale dell'Ordine in questa città, ossia la parrocchia di S. Siro, della cui origine intendiamo ora qui dare alcuni cenni specifici, sapendo che l'attività parrocchiale nello spirito della Riforma cattolica fu una delle principali a cui fu chiamato il nostro Ordine dalla volontà imprescindibile della Chiesa. Ricordiamo l'anno centenario con le parole stesse dello storico di Alessandria, Girolamo Ghilini (Annali di Alessandria; Milano 1666); ivi lo storico all'anno 1573 dice: « Avendo Pio V donato all'ospedale dei SS. Antonio e Biagio di questa città la prepositura di S. Siro, altre volte posseduta dalli Monaci Humiliati... il priore di suddetto ospedale Girolamo Confalonieri, vicario e luogotenente generale del vescovo di Alessandria, e gli altri amministratori di esso Luogo pio lo conferirono con special licenza e Breve di Roma, il suddetto ultimo giorno di agosto alli Chierici Regolari della Congregazione di Somasca, dei quali il Vicario Gen. Giovanni Scotto promosse alla detta prepositura il P. Bernardino Castellani, che fu il primo preposito di quella chiesa dopo che ne pigliarono il possesso quei religiosi, con grandissimo gusto di tutta la città per esser loro molto esemplari e profittevoli al servizio di Dio ».

I Somaschi stettero in Alessandria fino alla soppressione napoleonica del 1802. Pochi anni prima la loro sede parrocchiale era stata trasferita nel collegio dei soppressi Gesuiti a S. Ignazio, dove fu celebrato il Capitolo Generale dell'anno 1790. Ma poco dopo, avendo il demanio avvocato a sé lo stabile di S. Ignazio, i Somaschi rientrarono in S. Siro. Questa chiesa ora distrutta (la parrocchia e i registri parrocchiali furono conglobati nella parrocchia di S. Alessandro) sorgeva di fronte all'odierno ponte sul Tanaro. La chiesa era vasta, come si può vedere in una pianta del sec. XVIII; alla cura della parrocchia era annessa anche quella dell'ospedale dei SS. Antonio e Biagio che sorgeva nei confini della parrocchia stessa: in molte città i Somaschi attesero anche a quest'opera di carità, cioè l'assistenza religiosa agli ammalati; e questo spiega, riferendomi a tutto l'Ordine, come nella peste manzoniana del 1630 la nostra Congregazione fu più che decimata, data la forte mortalità di cui fu vittima: vittime oscure e ignorate; fra questa il P. Generale G. Pietro Porro.

Ma ecco la storia commentata dell'origine della parrocchia somasca di S. Siro.

* * *

Entriamo nel vivo dell'ambiente della Riforma cattolica quando vogliamo parlare della fondazione della casa di Alessandria. Questa città allora apparteneva al Ducato di Milano. Anche come diocesi faceva parte della provincia milanese.

Era dal 1567 che il Vescovo di Alessandria tempestando con lettere S. Carlo, il quale dal Papa aveva avuto speciale mandato e piena autorità

apostolica di provvedere alle faccende dei religiosi in tutta la provincia ecclesiastica, affinché procedesse a sistemare la cura di S. Siro, dove stavano quegli Umiliati che ecc. « per il mal governo che ne tiene quel prevosto, non senza molte pregiudizio di quell'anime » (lettera del 12-VII-1567). Ho già scritto altrove sull'origine delle opere somasche in Alessandria: seminario, orfanotrofo, assistenza spirituale call'ospedale. Per quanto riguarda la parrocchia, nel 1571 era stato mandato in Alessandria P. Bernardino Castellani, che risiedeva nella casa di S. Maria piccola di Tortona. La prepositura di S. Siro, già degli Umiliati, era stata aggregata all'ospedale. Nel 1573 si ottenne che la chiesa di S. Siro fosse disunita dall'ospedale, e fu allora data ai Somaschi, i quali assunsero l'obbligo della cura d'anime, quantunque non fosse ancora stata ufficialmente costituita in parrocchia, impegnandosi a mantenere tre o quattro sacerdoti. Il 31.8.1573 i Somaschi ne presero possesso » con grandissimo piacere di tutta la città » (Ghilini), con l'impegno di attendere alle opere pie. Ma non ancora alla cura parrocchiale, perché la parrocchia doveva di nuovo essere eretta. Solo nel 1578 il Papa incaricò il Vescovo di Tortona di esaminare la causa della separazione dei beni dell'ospedale e della ex parrocchia di S. Siro; perché nel 1576 i parrochiani di S. Siro, senza nessuna sollecitazione da parte dei Somaschi, avevano insistito presso Roma per la cessione della parrocchia ai Somaschi. Questo era l'intento anche del vescovo diocesano, che già nel 1573, quando aveva provveduto a una prima separazione dei beni, aveva sperato di poter conservare i Somaschi all'una e all'altra opera, cancellando il triste ricordo degli Umiliati con la sostituzione dei Chierici Regolari. Dopo aver ricordato in un suo decreto la soppressione degli Umiliati fatta da S. Pio V, la dotazione fatta dell'ospedale di S. Biagio, viene a parlare dell'opportunità per un Vescovo di servirsi dell'opera dei Somaschi per il bene della diocesi: « scientes quantum in religione et in omnibus charitatis officiis, et praesertim iis quae a sacerdotibus et religiosis viris desiderari possunt pro salute animarum Christifidelium Patres dictae Congregationis Clericorum regul. S. Maioli polleant, certamque spem et fiduciam habentes si eisdem dicta ecclesia S. Siro concedatur eos non tantum debita et consueta ipsius ecclesiae onera praestitutos, verum etiam ex caritate quae in eis est maxima ipsos in iis quae ad salutem animarum attinent et pauperibus qui ad hospitale praedictum in dies confluunt et universim huic civitati maximo adiumento futuros », abbiamo decretato di assegnare la detta chiesa a detti Padri ». Così il Vescovo poteva avere garantita la assistenza dei poveri nel vicino ospedale, e una bella ufficiatura nella chiesa, che un giorno sarebbe tornata ad essere parrocchia. Intanto fu possibile attuare un'altra bella opera a cui il Vescovo, e soprattutto i Somaschi, tenevano molto: la sistemazione dell'orfanotrofo; ci è narrato il fatto in una lettera di quel santo uomo che fu P. Rocco Redi, per alcuni anni Superiore in Alessandria: si staccò l'orfanotrofo dall'ospedale (come avrebbe fatto anche S. Girolamo), fu collocato in una casa vicina e già appartenente al beneficio di S. Siro (l'antico convento degli Umiliati), e posto nelle mani dei Somaschi. Ma di chi era la proprietà dello stabile? Qui interviene una delicata questione giuridica, che si protrae per alcuni anni. Gli amministratori dell'ospedale pretendevano che i frutti del beneficio continuassero a devolversi in favore dell'ospedale; i Somaschi adducevano il diritto di servirsene per l'orfanotrofo (res fructificat domino), perché il vescovo aveva concesso la chiesa e la casa; ma l'uso, adducevano gli altri, non implica dominio; questo viene determinato solo dalla concessione pontificia. Ci fu bisogno allora di elevare la chiesa di S. Siro

da rettoria a parrocchia, il che avvenne con Bolla pontificia, ora smarrita, come rilevo da una lettera di P. Redi, nei primi anni del 600, perché non era stata depositata subito nell'archivio generale di S. Maiolo di Pavia (i posteri imparino!). Ad ogni modo da altri documenti, e principalmente da una lettera di P. Redi, ricavo il transunto della Bolla: « la chiesa di S. Siro con la sua casa, giardini e pertinenze fu concessa a P. Scotti Vic. Gen. dei Somaschi con obbligo di educare e ammaestrare in quel luogo gli orfani di quella città nella disciplina cristiana et buoni costumi secondo il costume solito di essa. Congreg. essendo quello luogo assai capace per tale essercitio et di ministrare li Sacramenti alli parrocchiani ». Ma fino a quando non fu confermata tale assegnazione, continua P. Redi, da Bolla Pontificia, ci fu questione. Una ulteriore Bolla del 1599, della quale abbiamo copia, conferma l'assegnazione della chiesa ai PP. Somaschi, con la pertinenza di casa e giardino, l'elevazione della rettoria in parrocchia, l'obbligo di mantenere con i proventi del beneficio parrocchiale l'orfanotrofio. Ecco la ragione della « fondazione » della parrocchia di S. Siro in Alessandria, analoga per certi aspetti, almeno per quanto riguarda la presenza dell'orfanotrofio, a quella di Piacenza. Ma leggiamo a nostra istruzione alcune parole della Bolla del 1599: « ecclesia praedicta cum illis contiguus et adiacentibus aedibus, aedificiis, hortis et pertinentiis huiusmodi dictae Congregationi pro illius clericorum perpetuo usu, ac ad effectum in illius aedibus et aedificiis praedictis pauperes orphanos praedictae civitatis patre et matre orbatos recipiendi, ac tenendi, nec non in bonis disciplinis, artibus et moribus iuxta dictae Congregationis regularia instituta instruendi ».

Così sarebbe terminata in foro giuridico la questione: i Somaschi potevano valersi dei redditi della parrocchia per il mantenimento dell'orfanotrofio (quale trasformazione ha subito il concetto di beneficio parrocchiale!) essendo stati eretti in figura sui iuris: la persona giuridica che rappresenta l'orfanotrofio questa volta è la parrocchia, ente morale di diritto canonico e di diritto civile.

* * *

Non posso nello spazio dedicato a un breve articolo tessere tutta la storia della casa di Alessandria. Solo alcune note. Nata nella riforma e per la riforma cattolica, la parrocchia somasca di S. Siro attivò subito il suo programma di organizzazione culturale è assistenziale. Ce ne fanno fede le lettere del P. Rocco Redi (Arch. segreto Vaticano: Somaschi); scrive egli in data 2.VI.1595: « Abbiamo eretto nella nostra chiesa tre Compagnie, cioè del SS. Sacramento, della Dottrina cristiana, et di S. Orsola qual ho cominciato poco fa, la prego acciò si aumentino per gloria di Dio, salute de l'anime, et bene di S. Chiesa, perché vi è honesta frequenza anco di Comunione... », e domanda al P. Gen. che gli ottenga specialissime indulgenze. Il popolo allora fedele era assai goloso di queste grazie pontificie, e l'acquisto delle indulgenze era una funzione ricercatissima. Le confraternite poi nei secoli XVI e XVII erano il segno della vitalità religiosa di una parrocchia: queste associazioni, che avevano preso il posto occupato nel Medio Evo dalle Corporazioni, assolvevano compiti non solo culturali, ma anche assistenziali e caritativi; munite di Bolla pontif. di riconoscimento e di erezione diventavano soggetto attivo e passivo di diritto, con facoltà di compiere atti legali; in esse il popolo organizzato con particolari statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica e civile, era tutelato anche nei suoi diritti di attività lavorativa e mediante

esse poteva accedere in giudizio; anche questo aspetto « sindacale » deve essere tenuto presente nel valutare l'importanza, la funzione e l'efficacia delle confraternite nei secoli venuti dopo il Concilio di Trento. In una parrocchia felicemente organizzata, come era quella di S. Siro di Alessandria, ebbe particolare importanza la Compagnia della dottrina cristiana; siamo sulla scia dell'apostolato di S. Girolamo Em., del Castellino, di P. Gambarana, di P. Montorfano, di S. Carlo B. ecc. Scrive P. Redi: « Abbiamo la Dottrina cristiana dei putti et putte divise assai copiose per gratia del Signore et non manco con sermoni et alcuni premi allettarli, et così nel resto ».

Altra Compagnia che anche in Alessandria, come altrove, i Somaschi fondarono e curarono fu quella di S. Orsola, mediante la quale si provvedeva alla salvaguardia delle orfane e fanciulle pericolanti. Anche a questo riguardo possiamo vedere i Somaschi fedeli alle direttive geronimiane, esemplate in modo particolare nell'orfanotrofio di S. Caterina di Milano, e in quello di S. Leonardo di Como (si vedano i relativi documenti nel nostro archivio), e poi nelle altre città, per es. Cremona, teatro dell'apostolato del ven. P. Giovanni Scotti, Reggio Em. (cfr. P. Tentorio M.: L'orfanotrofio di S. Martino di Reggio E.; Roma 1963), ecc. Né possiamo dimenticare l'opera di S. Carlo B., del quale possiamo dire che questa delle Compagnie di S. Orsola fu una delle più assillanti sue occupazioni e preoccupazioni pastorali. Proprio a riguardo della città di Alessandria, dove il vescovo seguiva le direttive del suo metropolita e intendeva applicare le riforme del Conc. di Trento, approfittando anche della presenza dei Somaschi, domandava aiuto a S. Carlo per il fiorire di detta opera. Riporto una lettera inedita del vescovo a S. Carlo (Ambros. - Lettere di Prelati a S. Carlo: F-96-inf. 83): « Questo povero luogo di S. Marta, dove si provvede alle vergini che sono in necessità, et particolarmente orfane, resta in tanto bisogno per essere in una città povera, che non ha provvisione di poter vivere, però mi è parso raccomandarlo a V. S. Ill.ma a fine solamente che in cotesta città si possa domandare alcune volte elemosina da chi haverà devotione di far quest'opera di carità acciò resti in qualche modo aiutato in qualche parte; poi che quelle che nuovamente sono state elette da me al governo di detto luogo sono milanesi, et venute di cotesta città (ossia di S. Caterina), dove erano della compagnia di S. Orsola, per aiutar quest'altre... d'Alessandria — 2 sett. 1581 — Il Vescovo ». Il quale vescovo era comasco, e noi troviamo che non solo le prime orsoline che curarono le orfane di Alessandria, ma anche i primi Somaschi che vi furono introdotti dal Vescovo erano comaschi, come il primo superiore P. Giovanni da Chiavenna, P. Mapelli, P. Rocco Redi, P. G. Pietro Porro; Alessandria allora apparteneva sia civilmente che ecclesiasticamente a Milano.

Così iniziarono e così continuarono il loro ministero i Somaschi in Alessandria. Nel 1603 riedificarono la chiesa parrocchiale, che fu abbattuta per esigenze urbanistiche nel 1831. La serie dei parroci e Superiori annovera nomi che sarebbero degni di ricordo: P. G.B. Benaglia di Como, che vi fu parroco, Superiore e rettore del seminario, morto l'anno 1608: per il suo zelo apostolico nella città di Alessandria fu chiamato il flagello dei demoni. Il vescovo Card. Pallavicino riconosciuto come uomo eletto da Dio per la santificazione della sua diocesi, lo nominò esaminatore del clero e penitenziere della cattedrale. P. Tabor Alessandro e P. Rocco Redi edificarono tutta la città con lo splendore delle loro elette virtù; discendendo fino all'ultimo parroco somasco, P. Serafino Mossi, morto in età di appena 33 anni il 5 febb. 1801; per tutti, vorrei dire, valga l'elogio e il

rimpianto che fu scritto per lui: « Nella nostra afflizione possiamo consolarci almeno, poiché questo utilissimo soggetto condusse sempre una vita esemplare, religiosa, saggia e prudente. La dolcezza delle sue parole avrebbe ammolli i cuori più duri, e tanto di potere aveva nell'animo dei suoi ascoltanti, che alle sue istruzioni correavano da tutte le parti, anche in distanza di quattro miglia per udirlo. Egli esercitò nella più fresca età il ministero di viceparroco, e da quattro anni che la parrocchia era a lui addossata, esercitò questo impiego con la maggiore soddisfazione della Congregazione nostra, e con il comune aggradimento di tutti i suoi parrocchiani e di tutta la città, da cui viene compianta la dolorosa perdita di un così vigile ministro ».

A titolo di conclusione... obbligatoria, ricordo che nativo di Alessandria ed educato a quella scuola dei nostri Padri, fu il P. Felice Schelini, uno dei maestri di Alessandro Manzoni nel collegio di Merate, e da lui ricordato.

p. M. Tentorio c.r.s.

In memoriam



P. GIORGIO MOMBELLI

2-VII-1912

10-VIII-1973

La improvvisa scomparsa del carissimo P. Giorgio Mombelli è stata una amara sorpresa per la stessa comunità di Aranjuez di cui faceva parte, sorpresa ancora maggiore per quanti ne conoscevano la vitalità fisica e la tranquillità spirituale.

Eppure, egli nelle prime ore del 10 Agosto 1973 ha terminato il suo pellegrinaggio terreno. Primo tra i religiosi somaschi in Spagna è partito per la casa del Padre. Il suo cuore aspetta in terra spagnola la risurrezione della carne.

Da una decina di giorni era tornato dalle vacanze, passate con i familiari in Francia e in Svizzera; aveva fatto anche un ritiro spirituale a Villa Speranza (S. Mauro Torinese). Immediatamente si era messo al lavoro metodico e puntuale delle ripetizioni (insegnava lingua francese). Si notava tuttavia una certa stanchezza fisica, che noi attribuiamo all'intenso calore estivo. Era particolarmente faticosa la respirazione. La sera del giorno 8 rinunciò alla breve passeggiata che soleva compiere con un chierico, accusando un malessere più intenso. Senza avvisare nessuno per non molestare, si ritirò in camera. Passò nella solitudine una notte terribile. Alle 6,30 del 9 ci avvisò che non era in grado di celebrare la Santa Messa dalle Suore della Carità di cui era Cappellano. Entrati in camera ci rendemmo conto della gravità del suo stato. Il medico consigliò l'immediato ricovero in clinica. Un'ora dopo si trovava nella sala di Pronto Soccorso della Clinica del Dr. Hermita di Aranjuez, in assoluto isolamento. Abituati a varie piccole crisi, da cui sempre si era ripreso rapidamente (da anni era sofferente cardiaco), passammo la giornata del 9 in relativa tranquillità: lo visitammo varie volte, purtroppo senza poter comunicare con lui a causa della prescrizione medica. Alle 23 ritornammo dalla clinica con la speranza confermata di una soluzione positiva. Alle 0,15 la comunicazione telefonica del suo decesso per improvviso collasso. Un'ora e mezza dopo ritornava alla sua casa religiosa senza vita.

La comunità, con i sette chierici spagnoli, si raccolse attorno al suo cadavere in preghiera. Alle 8 nella camera ardente si celebrò la prima Santa Messa di Suffragio. Durante tutta la giornata molta gente sostò in preghiera. I funerali si svolsero alle 10 del giorno seguente, partecipandovi il Clero, le Comunità religiose, Professori, Alunni, Amici. Sacerdoti di tutte le Comunità somasche di Spagna, con il Consigliere generale P. Mario Vacca, concelebrarono la Santa Messa. Deposto nella tomba somasca del Cimitero Santa Isabel di Aranjuez, P. Giorgio intercede per i Confratelli, parenti, alunni, amici; intercede per le opere somasche di Spagna, a cui dedicò gli ultimi 14 anni della sua vita e specialmente per le vocazioni somasche: aspettava anche lui con ansia il 22 Settembre, data della ordinazione sacerdotale dei primi tre religiosi somaschi spagnoli.

P. Mombelli visse nell'Ordine somasco come religioso totalmente disponibile all'obbedienza. Dalla Ordinazione Sacerdotale alla morte l'obbedienza ne fece essenzialmente un educatore: a Como, Bellinzona, Caldas de Reyes, La Guardia, Aranjuez: ministro di disciplina e insegnante. Come educatore possedeva doti innate di precisione, metodicità, continuità, forza e amabilità. Eccellenti le attitudini per la disciplina. Alla gioventù consacrò se stesso nella presenza fisica della sua persona: non aveva praticamente altri interessi personali che stare con i giovani. Si andava arricchendo nella esperienza concreta delle varie attività educative mediante letture pedagogiche, mediante una revisione coscienziosa dei risultati e mediante una scrupolosa programmazione, come risulta dai vari appunti per l'insegnamento della Religione, del Francese, della Educazione Fisica e di altre materie. Sviluppava in se stesso le non comuni capacità ginniche, sportive, musicali, per trasmetterle agli alunni in una formazione più virile ed artistica: era ansioso e felice di dare splendore alle ricorrenze solenni degli Istituti con canti polifonici e manifestazioni ginniche.

Un afflato squisitamente religioso e sacerdotale ispirava la sua attività educativa: appariva luminoso nel suo comportamento esterno e spingeva ad un acuto interessamento per la formazione cristiana.

Alle Comunità religiose in cui visse diede sempre la edificante dimostrazione di una regolarità mai venuta meno, di una dedizione al lavoro senza assenze anche giustificabili, di una delicatissima attenzione verso tutti, di una umiltà e silenziosità ammirabili, di una perenne mobilità serena.

Nella sua vita sacerdotale il Signore gli concesse la grazia di essere Cappellano di Comunità di Suore. Compì questo servizio in maniera perfetta. Ed in questo servizio incontrò ottime occasioni per assistere ammalati, soccorrere bisognosi, darsi in molti modi a chi aveva bisogno di un cuore generoso e comprensivo; servendosi di tutte le sue risorse, specialmente delle risorse di amicizie fedeli e disponibili. Dalla sua vita in Comunità religiosa e a servizio di altre Comunità religiose trasse grandissimo beneficio la sua vita ascetica. Apprese, coltivò e divulgò in un crescendo commovente le devozioni classiche al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna, in particolare alla Madonna della Medaglia Miracolosa. La sua stanza è sovraccarica di segni esterni di queste devozioni, le sue letture vi convergevano. Nel rispetto severo delle norme liturgiche queste devozioni favorivano

una profonda pienezza d'affetti. In esse egli trovò la sorgente d'acqua viva, che gli diede forza e lo purificò nei momenti difficili di una vita consacrata. Vi trovò anche un dolce approdo nell'incontro con il Padre, che si riflesse, dopo la morte, nella serenità composta del suo volto.

La sua lunga, vigilante attesa lo rende degno, a giudizio umano, dei beni eterni. Nella incertezza di una morte improvvisa, aveva ottenuto il rescritto della assoluzione generale, benedizione papale, indulgenza plenaria, anche nella eventualità della mancanza del Sacerdote.

I confratelli della sua ultima dimora terrena, nell'amarezza di averne raccolto l'ultimo respiro, supplicano il Padre della Misericordia che lo riceva come figlio nella casa dove sperano di riunirsi con lui per sempre.

Dati biografici.

- 1912 - 2 Luglio : nasce a Dole Jura (Francia) da Francesco e Margherita.
- 1930 - 3 Ottobre : A Somasca emette la Professione Semplice.
- 1933 - 7 Ottobre : A Como emette la Professione Solenne.
- 1937 - 20 Luglio : A Como è ordinato Sacerdote.
- 1937 - Assiste ai probandi e orfani presso in SS. Crocefisso di Como.
- 1939 - Ministro di disciplina nel Collegio Soave di Bellinzona (Svizzera).
- 1945 - Insegnante nel medesimo Collegio.
- 1958 - Insegnante nel Collegio S. Fermin di Caldas de Reyes (Spagna).
- 1965 - Insegnante nel Collegio Padres Somascos de La Guardia (Spagna).
- 1969 - Insegnante nel Collegio Santiago Apostol di Aranjuez (Spagna).
- 1973 - 10 Agosto, Ore 0,15: muore ad Aranjuez.

I - RECENSIONI E COMMENTI DI STAMPA

P. MARCO TENTORIO, *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi*, Archivio storico PP. Somaschi - Genova. Pagg. 216, con illustrazioni.

I - MANZONI GIOVANE

Da oltre un secolo, cioè mentre il poeta viveva ancora, gli studiosi frugano nella tumultuosa e sfuggente sua giovinezza più che su altre parti della vita di lui. Ed è giusto. Quante volte Manzoni stesso dall'età matura (il famoso decennio creativo 1812-1822) fino alla tarda vecchiaia vi accenna. Ma vi accenna sempre con grandissimo riserbo, facendo intravedere appena e molto frammentariamente qualche dato concreto. Ciò diede ansa ai biografi di sbizzarrirsi in ipotesi in parte fantasiose, in parte audaci, in parte perfino anticlericali.

Due punti interessano specialmente: quale fu la sua vita studentesca nei collegi diretti dai Padri Somaschi e che senso abbia la sua conversione alla fede cattolica.

Da tale ipotesi venne fuori un Manzoni che da giovanetto patì la fame e le busse, e un convertito non tanto al Cattolicesimo quanto al Giansenismo, cioè un Manzoni che, nonostante lo straordinario genio poetico, fu veramente un infelice.

Si dice che non ogni male viene per nuocere. E così anche queste estrosità ebbero almeno un merito: quello di stimolare la ricerca sempre più diligente e seria di documenti storici e di prima mano.

Il centenario Manzoniano, ancora in corso, è stato un'occasione quanto mai propizia a questo scopo.

I Padri Somaschi del Collegio Gallo di Como, organizzandone per mezzo dell'Associazione ex-alunni la celebrazione, presentano ora alla città di Como e al pubblico italiano un contributo altamente significativo. Si tratta del volume: « *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi* », scritto dal p. Marco Tentorio e dedicato « ai cari ex-alunni del Collegio Gallio ». Questa opera farà certamente epoca, perché chiarifica punto per punto la giovinezza del poeta e l'ambiente religioso e culturale dove essa si svolse e si formò saldamente.

Ma perché tale dedica? Il Manzoni fu anzitutto educato nei Collegi di Merate e di Lugano, che non solo erano diretti dai Padri Somaschi, come il Gallio di Como lo è ancora, ma erano anche vere filiazioni di questo. Perciò Manzoni lo si può considerare un esempio luminoso ed autentico, un vero modello di queste scuole.

Il volume del Tentorio ci fa toccare con mano la vita del Manzoni, quale si svolge giorno per giorno in quei due collegi e poi anche come la formazione ivi ricevuta rimase non già lettera morta, ma divenne forza viva durante la stesura dei « *Promessi Sposi* ».

In quattordici capitoli, intessuti di citazioni documentarie e densi di confronti con le varie ipotesi finora proposte dagli storici, vediamo il Manzoni come studiava il latino, la storia, la geografia, il francese, e quale era l'estensione di queste discipline e quali gli insegnanti. Ma soprattutto riviviamo le impressioni, che ricevette in collegio dagli avvenimenti grandiosi di quelli anni della Rivoluzione Francese e di Napoleone. Ancor di più spicca la forma dell'insegnamento della religione la pratica di essa.

Con nostra meraviglia scopriamo che il soffio della libertà contro le sopravvivenze feudali e il bisogno di rinnovamento penetrò pienamente nel collegio di Lugano, e investì anche il giovinetto Manzoni, smentendo ogni altra ipotesi.

E' vero che il Poeta rinnegò durante la sua permanenza a Parigi il Cattolicesimo e anche la educazione ricevuta. Ma tale rinnegamento è stato non soltanto breve, ma anche piuttosto superficiale.

Il Padre Tentorio ci mette sotto gli occhi tutto ciò, portando una documentazione d'archivio inedita e in certi punti perfino insospettata. Ma c'è dell'altro. L'autore evoca dai documenti la presenza di persone, di cui non si sapeva nulla finora e che vissero vicinissime e care al Manzoni, costituendo il suo mondo reale e spesso anche la spiegazione del suo mondo ideale, per esempio il rapporto fra la conversione dell'Innominato e quella del padre somasco Pietro Rottigni, avvenuta sotto gli occhi dello stesso poeta.

Insomma quest'opera del padre Tentorio deve essere considerata un autentico e poderoso contributo nuovo per una conoscenza più vera del Manzoni.

p. G. B. Pigato

(da « LA PROVINCIA » - Como, 5-8-73)

II - UN LIBRO SUL MANZONI

Per la tipografia SAGSA è uscito in questi giorni un libro di p. Marco Tentorio: « *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi* », che, nell'anno centenario della morte del grande scrittore lombardo, propone sotto nuovi aspetti la formazione spirituale e culturale del romanziere; Padre Tentorio è comasco (è nato in Parrocchia di S. Donnino) e da tempo ha battuto archivi e vecchie carte della Congregazione Somasca per poter presentare sotto la caratteristica della formazione ascetica e religiosa il primo motivo degli scritti del grande poeta.

Manzoni fu alunno di tre collegi retti dai religiosi: due di essi, il collegio S. Antonio a Lugano e quello di Merate erano diretti dai Padri Somaschi. Figure come il p. Francesco Soave con le sue operette morali, del p. Brignardelli a Lugano non potevano non incidere profondamente sulla formazione del Manzoni giovinetto. Come pure a Merate la vicinanza di Somasca (a pochi chilometri di là dell'Adda in terra bergamasca) e le vicende che i Padri Somaschi certamente gli avranno raccontato del loro fondatore S. Girolamo Emiliani, la conoscenza poi del curato don Serafino Morazzone a Chiuso, i cappuccini di Pescarenico hanno creato in lui uno sfondo paesistico sentito e connaturato per le vicende di Renzo e Lucia. Ma anche altre cose minori le deve ai Somaschi: ad esempio la parola « annunziare » con un suo inconsueto significato la deve ai racconti morali di cui sopra. La stessa predica di Carneade la tenne un padre somasco nel '600. E' tutta una genesi di un romanzo che, praticamente sconosciuta, è stata ora analizzata profondamente e con suggestione dal Tentorio.

Nel libro vi sono poi studi sulla riconversione del Manzoni e sulla topografia di Somasca in rapporto anche al castello dell'Innominato.

(dal « CORRIERE DELLA PROVINCIA » -
Como, 6-8-73)

II - COMUNICAZIONE

Si rivolge viva preghiera ai Superiori e ai Delegati di inviare con premura l'indirizzo esatto della loro Casa, i relativi numeri telefonici col proprio prefisso, l'elenco aggiornato dei componenti la loro Comunità a:

P. Mario Vacca

« Villa Speranza » - Padri Somaschi

V. Consolata, 24

10099 S. Mauro Torinese

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

Fascicolo 196

Gennaio-Febbraio 1974

Sommario

PARTE UFFICIALE

- Lettere del P. Generale (Cura dei nostri ex-alunni e S. Natale 1973) pag. 2

LE NOSTRE VOCAZIONI

- Il piano pastorale per le vocazioni in Italia » 21

FRATERO SERVIZIO

- Guardando al Capitolo Generale dell'Anno Santo » 29

NOTE STORICHE

- I - Si trattava di continuare e non soltanto di sopravvivere » 33
II - Il messaggio umano e cristiano di Alessandro Manzoni » 37

IN MEMORIAM

- P. Bernardino Marengo » 45

- COMUNICAZIONE » 48